

Quaderni del Covile

N° 1

***IL THREAD***  
**SUL DISPENDIO**

**EUGENIO CASTELLANI**  
**STEFANO BORSELLI**  
**ARMANDO ERMINI**  
**JEAN BAUDRILLARD**  
**RICCARDO DE BENEDETTI**  
**ROBERTO RIFILATO**



A M I C O R  
U M \* O M  
N I A \* C O  
M M U N I A

9 maggio 2007  
Firenze

## N° 366

25 gennaio 2007

*Ecco, in esclusiva per gli amici del Covile, altri due testi di Eugenio Castellani, il poeta mugellano che ho presentato nel n° 344: una poesia, che non conosco, dedicata al mio nonno materno Luigi, ed un brano del diario, al quale ho aggiunto una postilla.*

### **Eroi senza gloria (di Eugenio Castellani)**

Si fanno cavalieri del lavoro  
commendatori con titoli vari,  
nella ristretta cerchia di coloro  
che bussan sempre carta di denari.

S'innalzan cippi, lapidi ricordo  
per questi insigni, nobili affaristi  
mentre la gente, con dolente accordo  
unanime commemora quei tristi.

Però quando si spegne in un tugurio  
un eroe senza gloria  
semplice, onesto, laborioso oscuro  
martire, senza storia,

come un insetto minuscolo passa,  
simbolo illustre che la società  
un volgare lo chiama, della massa  
al margine lo spinge, per viltà.

La miseria ti spinse "eroe scomparso"  
lungi dalla tua terra  
per procacciare il pane troppo scarso,  
alla famiglia intera.

Per più di cinquant'anni ogni frontiera  
passar ti vide triste od anelante  
fier bucheron, di quella folta schiera  
come nomade, errante.

Vita tremenda, quasi primitiva  
nella brutezza sua nobiltò  
quell'espressione d'una forza viva  
che di nessuna infamia si macchiò.

Quanti milioni di eroi senza gloria  
come te son passati all'aldilà  
scrivendo col sudore tanta storia  
per questa ingrata, pigra società.

Natale 1960. Dedicata a zio Quintilio in memoria del suo amico Gigi del Ciolli,  
da poco scomparso.

### **Tratto da una pagina del mio diario**

La grande crisi cominciata nel 1929 stava attenuandosi, tuttavia il lavoro mancava ed ogni qualvolta veniva suddiviso un appezzamento di bosco per il relativo taglio, si facevano penose discussioni a non finire. I lotti boschivi che la fattoria di Panna metteva ogni anno in taglio erano molto modesti, mentre noi boscaioli eravamo tanti, troppi. Anch'io mi ero precocemente inserito in quel duro lavoro e le mie tenere mani portavano già i calli che l'accetta procurava. Con le prime luci dell'alba partivo insieme al babbo e spesso, ovattati dalla nebbia, ci inerpicavamo lungo i tortuosi sentieri dell'Appennino. Giorni lunghi e tediosi si alternavano a fredde e lucenti giornate e spesso la neve ci costringeva al riposo forzato. Nei giorni privi di vento ci alzavamo alle tre del mattino per fare la brace e questo lavoro ci sottoponeva ad una fatica estrema. Per tenere il fuoco sotto controllo ci esponevamo alle sue lingue roventi e molto spesso si veniva depilati di palpebre e sopracciglia. La sera, al tramonto, si preparava un fascio di legna secca e con questo pesante fardello raggiungevamo le nostre casupole al calar della notte. Un piatto di tagliatelle e fagioli era il menu della cena che con avidità lupina divoravamo in pochi minuti.

I primi di maggio del 1936 ebbe termine la guerra scatenata contro gli Abissini e questa 'vittoria' suscitò in gran parte degli italiani un entusiasmo indescrivibile. Mussolini, sulla cresta dell'onda, fece radunare, tramite il suo apparato, enormi masse di persone in ogni parte d'Italia e, con grande enfasi, si tentò di far credere che con la conquista dell'Impero avremmo anche trovato uno sbocco per la nostra mano d'opera. La sera del cinque maggio dello stesso anno, il sottoscritto, insieme a tanti altri amici, andò al dopolavoro di Panna per ascoltare, come già annunciato da stampa e radio, il discorso del "capo". Il suddetto dopolavoro, unico locale pubblico fornito di apparecchio radio della zona, rigurgitava di persone. I contadini erano stati tutti mobilitati e il guardiacaccia Pieri, un patito del regime, curava l'ordine

all'interno. Quando lo speaker della radio annunciò che il duce avrebbe preso la parola, ci fece togliere a tutti il cappello ed impose un assoluto silenzio. Ripensando a quella sera, non posso fare a meno di constatare quanto sia fragile e vulnerabile l'essere umano quando gli viene somministrato il siero della dittatura. È risaputo che quell'impresa non fu affatto cavalleresca ma la propaganda dell'epoca l'aveva esaltata, facendo sì che contagiasse gran parte dell'opinione pubblica.

Quando, dopo la S.Maria di quel lontano '36, ebbe termine la mietitura e battitura del grano, venne a mancare ogni prospettiva di lavoro. Una sera di quel caldo solleone, parlando con mio cugino Orlando, seppi che il Fabbri di S.Agata, il quale aveva la manutenzione della strada di detta zona, cercava operai per la battitura dei sassi. Un afoso lunedì di quel fine agosto, in compagnia del cugino Renato andammo al ponte dello Sprocco per cominciare a spaccare le pietre. Quei sassi, pescati nel torrente Anguidola, erano durissimi e per batterne un metro cubo al giorno dovevamo impegnarci al massimo. Si partiva dalla Castellana alle quattro del mattino per tornare a casa a notte fonda. Rammento che in quei giorni il caldo era torrido e per dissetarci andavamo nel vicino torrente a bere l'acqua che scende da Monte Calvi. Dopo alcuni giorni vennero a ingrandire le fila Bruno del Montanelli, Beppe del Cavicchi e il Pelino.

Ai primi di settembre il Fabbri ci fece andare lungo la via di Gabbiano, di conseguenza il percorso da fare a piedi si allungò ancora. Pertanto, onde evitare le lunghe camminate di mattino e sera, si chiese ad un contadino se ci faceva dormire nella sua capanna. "L'albergo è a vostra disposizione" rispose, ridendo, l'anziano colono "basta che non mangiate il fieno, che quello mi serve per i buoi". La mamma, quando la sera seppe che sarei rimasto a dormire in una capanna, si turbò profondamente. Lei, poveretta, sapeva che avrei dovuto mangiare per più giorni, soltanto del pane duro. La sera di poi, nel mettere due grossi pani nel tascapane, mi disse: "Guarda Eugenio, oggi sono andata alla bottega di zio Mario e ti ho comprato il fondo di una mortadella, se farai 'a miccino' (con parsimonia) ti dovrebbe bastare tutta la settimana".

Il giorno dopo, quando si fece notte, una sofferenza penosa mi colse, anche perché quella era la prima volta che ero costretto a dormire fuori casa. Ricordo che il plenilunio illuminava a giorno la campagna e quel penoso silenzio era rotto soltanto dal canto dell'assiolo e da una stonata civetta. Per quanto la voglia di dormire fosse tanta non fui capace di chiudere un occhio per l'intera notte. Però anche i miei compagni di letto sentivo che si agitavano fra la polvere dello scomodo materasso. Al primo canto del gallo si scese nell'aia, mentre l'alba coi suoi occhi arrossati si affacciava all'orizzonte. Pareva che anch'essa si fosse commossa per noi poveri ragazzi che, per ragioni di sopravvivenza, eravamo costretti anzitempo a lottare così duramente per guadagnare solo quattro lire al giorno.

E fu proprio uno di quei giorni, e precisamente un sabato mattina, che Beppe del Cavicchi decise di fare 'una pazzia'. "Oggi a mezzogiorno" disse "vo a

S. Agata a comprarmi un etto di finocchiona”. Certamente era un lusso, ma una volta tanto volle levarsi uno sfizio. Fatalità volle che quel giorno trovasse un monte di sassi durissimi e la sera al tramonto aveva guadagnato solo due lire. “Se si tiene conto che l’affettato mi è costato una lira e ottanta” mormorò, “si può facilmente dedurre che oggi ho lavorato per la finocchiona!”

Nel decorso degli anni seguenti, ogni qualvolta incontravo l’amico Beppe, quell’etto di finocchiona tornava in argomento e l’amarezza di quel salume, faceva storcere ancora la bocca.

E. C.

### **Postilla: lo spaccapietre di lusso**

A Beppe del Cavicchi, che poi altri non era che il fratello di mia nonna Ida, la moglie di nonno Luigi, l’acquolina in bocca doveva avergliela fatta venire vedere il giovane Eugenio che si affettava il suo culaccino di mortadella. Ma del racconto mi preme sottolineare come quella “pazzia”, una giornata di lavoro in cambio di un etto di finocchiona, confermi la verità universale della “bella (e profonda) idea del dispendio (che viene dalla scuola di Durkheim-Mauss)” richiamata dall’amico Pietro De Marco nel n° 359 e, di conseguenza, confuti le teorie positiviste secondo le quali l’idea del lusso (v. Giovanni Verga) nascerebbe, per pochi, solo dall’estrema ricchezza e dall’allontanamento dalle necessità materiali. Credo proprio che sull’argomento varrà la pena soffermarsi un po’.

S. B.

## Armando Ermini sugli scritti di Eugenio Castellani

Caro Stefano, grazie per averci fatto conoscere la bellissima poesia di Castellani. Pare la versione poetica de *Il padre di famiglia, il vero avventuriero* che Charles Péguy scrisse con eccezionale spirito profetico all'inizio del secolo scorso. Cent'anni sono passati da allora, in mezzo a guerre, stermini di massa, rivoluzioni sociali e del costume. Quell'eroe silenzioso che allora emigrava per procacciare un sempre scarso pane a moglie e figli è stato accusato di essere all'origine di ogni male, eppure, nonostante le ferite, gli schiaffi, gli acciacchi, in gran parte è ancora lì a tirare la carretta, magari non più per il pane ma per un cellulare o per una settimana di vacanza 'esotica' da offrire ai suoi oppressi ostaggi. E forse anche per un etto di finocchiona per sé, pensando di potersela gustare in pace, magari al mattino presto, accompagnato dal fido cane mentre è sulle tracce di un fagiano o di una lepre in un bosco silenzioso e umido, senza che qualcuno gli voci nell'orecchio che è un feroce assassino. Illuso! All'occhio attento della Grande Madre non sfuggono gli atti 'inutili', quelli senza adeguata contropartita economica, e la riprovazione sociale politicamente corretta incombe.

Diceva Ezra Pound (ma se la memoria mi ingannasse e fosse un altro è vero lo stesso) che la donna è molto più brava nelle cose pratiche, in quelle utili appunto, mentre all'uomo si addicono le imprese temerarie, folli, dispendiose di risorse e ricchezze, ma creatrici di vita, materiale e psichica. Anche un etto di finocchiona può essere un dispendio creativo, una pazzia inutile ma essenziale, come salire in cima ad una inutile montagna o traversare stupidamente un oceano in solitaria, solo per il gusto di farlo. Più che soldi occorre fede, voglia ed un po' di coraggio, con buona pace dei positivisti. Sarà per la conformazione biologica o per altro, ma è un fatto che la donna conserva la vita, l'uomo la inizia e le dà forma, e la distrugge anche. È per questo che sono necessari entrambi i principi, e che siano in sostanziale equilibrio, perché si può conservare solo ciò che è stato creato e si può "dispendere" solo ciò che è stato conservato.

Ed oggi? Sembra che l'equilibrio sia rotto e che tutto vada nell'unica direzione dell'utile. Ed anche laddove si parli di dono, il concetto è declinato in modo non convincente. In Italia, sulle orme della Francia, esiste il *Movimento Antiutilitarista delle Scienze Sociali* (M.A.U.S.S., per richiamarsi all'antropologo), di cui ho seguito qualche discussione. Nella sostanza, a parte qualche eccezione, la ricerca è orientata verso nuove forme di solidarismo e ben delineata politicamente. L'utile viene fatto coincidere col principio del profitto (cosa vera solo parzialmente), ed in nome della lotta contro di esso si trascura

del tutto la carica eversiva, questa si davvero “rivoluzionaria”, del dispendio, del lusso, dell'eccedenza come stato anche psichico. Come vedi c'è molto da riflettere, poco da gioire.

Armando



*Con il contributo di Armando Ermini la riflessione su dispendio-lusso-utilitarismo ecc. è subito entrata nel vivo. Ne approfitto per offrirvi un testo, ormai introvabile, che mi è caro perché la sua lettura, nel lontano 1976, segnò per me l'apertura di una nuova linea di pensiero. Riguardandolo sono emerse delle osservazioni che trovate in fondo.*

## **Il mito del valore d'uso (di Jean Baudrillard)<sup>1</sup>**

In Marx lo statuto del valore d'uso è ambiguo. È noto che la merce è contemporaneamente valore di scambio e valore d'uso; ma quest'ultimo è sempre concreto e particolare, in base alla propria destinazione tanto nel processo individuale di consumo quanto in quello di lavoro (in questo caso il lardo vale come lardo e il cotone come cotone; non possono sostituirsi l'uno all'altro, e quindi "venire scambiati"); mentre il valore di scambio è astratto e generale. Certo non vi potrebbe essere valore di scambio senza valore d'uso, giacché i due valori vanno insieme, ma non vi è implicazione tra i due, nel senso forte del termine: «Per definire la nozione di merce ha poca importanza conoscere il suo contenuto particolare e la sua esatta destinazione. È sufficiente che l'articolo che deve divenire merce — ossia il supporto del valore di scambio — soddisfi un qualsiasi bisogno sociale in quanto possiede la qualità utile corrispondente. Ecco tutto.» (*Il Capitale*, I, VI)

Dunque il valore d'uso non è implicato nella logica propria al valore di scambio, che è una logica dell'equivalenza. D'altra parte può esservi valore d'uso senza che vi sia valore di scambio (tanto per la forza lavoro quanto per i prodotti, nella sfera esterna al mercato). Anche se viene continuamente coinvolto nel processo di produzione e di scambio, il valore d'uso non rientra veramente nel campo dell'economia mercantile: ha la sua propria finalità, anche ristretta. E vi è in esso, proprio a partire da ciò, la promessa di risorgere, oltre l'economia mercantile, il denaro, il valore di scambio, nella gloriosa autonomia del rapporto semplice tra l'uomo e il suo lavoro, tra l'uomo e i suoi prodotti...

Appare quindi che il "feticismo della merce" (cioè il fatto che ciò che è un rapporto sociale si maschera sotto forma di qualità e di attributo della merce stessa) non agisce sulla merce, definita *contemporaneamente* come valore di scambio e valore d'uso, ma sul solo valore di scambio. Il valore d'uso, in quest'analisi *restrittiva* del feticismo, non appare come un rapporto sociale, né,

---

<sup>1</sup> Jean Baudrillard, *Per una critica dell'economia politica del segno*, Mazzotta editore, Milano, 1974, pp. 135-141.

quindi, come luogo della feticizzazione: l'utilità, *in quanto tale*, sfugge alla determinazione storica di classe: designa un rapporto finale oggettivo di destinazione specifica che non si maschera, e la cui trasparenza sfida la storia, *in quanto forma* (anche se il suo contenuto cambia continuamente in conseguenza delle determinazioni sociali e culturali). È qui che agisce l'idealismo marxista, è qui che occorre essere più logici di Marx in persona, e, nel senso che egli dà a questo termine, più radicali: il valore d'uso, la stessa utilità, proprio come l'equivalenza astratta delle merci, è un *rapporto sociale* feticizzato — una astrazione, quella del *sistema dei bisogni*, che assume la falsa evidenza di una destinazione concreta, di una finalità propria ai beni e ai prodotti — proprio come l'astrazione del lavoro sociale che fonda la logica dell'equivalenza (valore di scambio) si nasconde sotto l'illusione del valore “infuso” delle merci.

L'ipotesi che si fa è in effetti che i bisogni (il sistema dei bisogni) siano *l'equivalente del lavoro sociale astratto*: il *sistema del valore d'uso* si fonda su di essi, come il sistema, del valore di scambio si fonda sul lavoro sociale astratto. Questa ipotesi implica anche che, perché vi sia un sistema, una medesima logica astratta dell'equivalenza, un medesimo codice debba regolare il valore d'uso e il valore di scambio. Il codice dell'utilità è anche un codice di equivalenza astratta degli oggetti e dei soggetti (di ciascuno di essi e dei due insieme, nel loro rapporto), e dunque di combinatoria e di calcolo virtuale (su ciò ritorneremo): ed è proprio perché è tale, perché è un sistema, e non certo in quanto operazione pratica, che il valore d'uso può venire “feticizzato”. Ciò che viene feticizzato è sempre l'astrazione sistematica (cfr. *Feticismo e ideologia*). Lo stesso accade per il valore di scambio. E sono le *due* feticizzazioni, quella del valore d'uso e quella del valore di scambio, proprio in quanto *unite*, a costituire il feticismo della merce.

Marx definisce la forma del valore di scambio e della merce mediante il fatto che tutti i prodotti possono porsi come equivalenti sulla base del lavoro sociale astratto. E, all'inverso, pone la “non comparabilità” dei valori d'uso. Ma bisogna osservare che:

1. Perché vi sia scambio economico e valore di scambio è già necessario anche che *il principio dell'utilità sia divenuto il principio della realtà dell'oggetto*, o del prodotto. Perché siano scambiabili astrattamente e in modo generale, è altresì necessario che i prodotti vengano pensati e razionalizzati in termini di utilità. Dove ciò non avviene (nello scambio simbolico primitivo) essi non hanno neanche valore di scambio. La *riduzione* allo statuto dell'utilità è la condizione di base dello scambio (economico).

2. Se il principio dello scambio e quello dell'utilità hanno una simile affinità (e, nella merce, “coesistono”), ciò avviene perché, contrariamente a quanto dice Marx sulla “non comparabilità” dei valori d'uso, nell'utilità si ritrova intera tutta la logica dell'equivalenza. Il valore d'uso, anche se non ha un carattere quantitativo in senso aritmetico è già un equivalente. In quanto

valori utili, tutte le merci sono comparabili tra loro, giacché vengono collegate attraverso il medesimo denominatore comune funzionale/razionale, alla medesima determinazione astratta. Solo gli oggetti, o le categorie di beni, investiti nello scambio simbolico, singolare e personale (il dono, il regalo) sono in senso stretto imparagonabili. La relazione personale (lo scambio non economico) li rende del tutto singolari. Ma, al contrario, in quanto valore utile, l'oggetto attinge all'universalità astratta, all'"oggettività" (attraverso la riduzione di ogni funzione simbolica).

3. Si tratta, quindi di una *forma/oggetto* il cui *equivalente generale* è l'*utilità*. Né si tratta di un' "analogia" con le formule del valore di scambio: si tratta della stessa forma logica. Ogni oggetto è traducibile nel codice astratto generale dell'utilità, che costituisce la sua ragione, la sua legge oggettiva, il suo senso — e ciò indipendentemente da colui che se ne serve e da ciò a cui serve. È la funzionalità che si afferma come codice, e questo codice, che si fonda unicamente sull'adeguazione di un oggetto al suo scopo (utile), sottomette a se stesso tutti gli oggetti, reali o virtuali, senza alcun riferimento alla persona. È qui che ha origine il campo dell'economia, il calcolo economico, del quale la forma/merce non è che la forma sviluppata, e che vi ritorna continuamente.

4. Questo valore d'uso (utilità), contrariamente all'illusione antropologica che ne vuol fare il semplice rapporto tra un "bisogno" dell'uomo e una proprietà utile dell'oggetto, è anch'esso un *rapporto sociale*. Come nel valore di scambio l'uomo/produttore non appare come creatore, ma come forza lavoro sociale astratta, così, nel sistema del valore d'uso, l'uomo/ "consumatore" non appare mai come desiderio e godimento, ma come forza di bisogno sociale astratto (si potrebbe dire *Bedürfniskraft*, *Bedürfnisvermögen*, in analogia con *Arbeitskraft*, *Arbeitsvermögen*).

Il produttore sociale astratto rappresenta l'uomo pensato in termini di valore di scambio. L'individuo sociale astratto (l'uomo dei "bisogni") rappresenta l'uomo pensato in termini di valore d'uso. Vi è un'omologia tra l'"emancipazione", nell'era borghese, dell'individuo privato finalizzato dai propri bisogni e l'"emancipazione" funzionale degli oggetti nel loro valore d'uso. Quest'ultima risulta da un'oggettiva razionalizzazione, attraverso il superamento delle antiche costrizioni rituali, simboliche, che facevano sì che in un altro tipo di scambio radicalmente diverso, gli oggetti non avessero affatto lo statuto di "oggettività" che noi attribuiamo loro. Ormai, secolarizzati, funzionalizzati, razionalizzati nell'ambito di ciò per cui servono, gli oggetti diventano la promessa di un'economia politica ideale (e idealistica), che ha come parola d'ordine: "a ciascuno secondo i suoi bisogni".

Contemporaneamente, l'individuo, sottratto a ogni obbligazione collettiva d'ordine magico o religioso, "liberato" dai suoi legami arcaici, simbolici, o personali, "privato" e autonomo, si definisce mediante un'attività "oggettiva" di trasformazione della natura — il lavoro — E mediante la distruzione di oggetti utili a proprio profitto: bisogni, soddisfazioni, valore d'uso.

Utilità, bisogni, valore d'uso: tutto ciò non descrive mai la finalità di un soggetto alle prese con la sua relazione d'oggetto ambivalente, o lo scambio simbolico tra soggetti; ma descrive la relazione dell'individuo con se stesso, pensato in termini economici, e cioè, meglio ancora, il rapporto del soggetto con il sistema economico. Ben lungi da una situazione in cui l'individuo esprime i suoi bisogni nel sistema economico, la situazione reale è caratterizzata dal fatto che è il sistema economico a indurre la funzione/individuo e la funzionalità simultanea degli oggetti e dei bisogni.<sup>2</sup> L'individuo è una struttura ideologica, una *forma* storica correlativa alla forma/merce (valore di scambio) e alla forma/oggetto (valore d'uso). L'individuo non è che il soggetto pensato in termini di economia, ripensato, semplificato, astratto dall'economia. E tutta la storia della coscienza e della morale (tutte le categorie della metafisica psicologica occidentale) non è che la storia dell'economia politica del soggetto.

Il valore d'uso è espressione di tutta una metafisica: la metafisica dell'utilità, che si iscrive, come una specie di *legge morale*, nel cuore stesso dell'oggetto, e vi si iscrive in funzione della finalità del "bisogno" del soggetto. Il valore d'uso è la trascrizione nel cuore delle cose della medesima legge morale (kantiana e cristiana) inscritta nel cuore del soggetto, che la rende positiva nella sua essenza e la istituisce entro una relazione *finale* (con dio o con una qualsiasi realtà trascendente). Nell'uno e nell'altro caso la circolazione del valore è regolata da un codice provvidenziale che veglia sulla correlazione dell'oggetto con il bisogno del soggetto, sotto il segno della "funzionalità"; come assicura, del resto, la coincidenza del soggetto con la legge divina, sotto il segno della morale.

È lo stesso finalismo che dà un sigillo all'essenza del soggetto (la sua identità con se stesso attraverso il riconoscimento di questa finalità trascendente) e che istituisce l'oggetto in una "verità", in un'essenza definita valore d'uso, in una trasparenza verso se stesso e verso l'oggetto sotto il segno razionale dell'utilità. E questa stessa legge morale opera la medesima riduzione fondamentale di tutte le virtualità simboliche del soggetto e dell'oggetto. Una finalità semplice si sostituisce a una molteplicità di senso; ancora una volta è il principio di equivalenza che opera come strumento per la riduzione dell'ambivalenza simbolica:

1. Istituisce l'oggetto in un'ambivalenza funzionale a se stesso nel solo quadro di questa determinata valenza: l'utilità. Questa semplificazione assoluta, questa razionalizzazione mediante l'identità (equivalenza di sé con se

---

<sup>2</sup> Sotto questo aspetto non vi è una differenza fondamentale tra il consumo "produttivo" (distruzione diretta in utilità nel processo di produzione) e quello dei singoli. L'individuo e i suoi "bisogni" sono prodotti dal sistema economico come cellule di base della sua riproduzione. Occorre ribadire che i "bisogni" sono un lavoro sociale, una disciplina produttiva. Il soggetto e il suo desiderio non entrano in causa in nessun modo. A questo livello vi è perciò soltanto consumo produttivo. [N.d.A.]

stesso) gli permette di entrare nel campo dell'economia politica come valore positivo.

2. La stessa semplificazione assoluta del soggetto come soggetto della coscienza morale e dei "bisogni", gli permette di entrare come *individuo* astratto (definito mediante l'identità, l'equivalenza con se stesso) nel sistema di valori e di pratiche dell'economia politica.

Così la funzionalità degli oggetti, il loro codice morale di utilità, è regolato dalla logica dell'equivalenza, proprio come il loro statuto di valore di scambio, e ricade pertanto anch'essa sotto la giurisdizione dell'economia politica. Se definiamo FORMA/OGGETTO questa equivalenza astratta delle utilità, possiamo dire che la *forma/oggetto non è che la forma compiuta della forma/merce*. Per dirlo altrimenti, una stessa logica (e uno stesso feticismo) agisce sui due versanti della merce specificati da Marx: il valore d'uso e il valore di scambio.

Se non si sottopone radicalmente il valore d'uso a questa logica dell'equivalenza, mantenendo il valore d'uso nell'ambito del "non comparabile", l'analisi marxista ha contribuito alla mitologia (vera "mistica" razionalista) che fa passare la relazione dell'individuo con gli oggetti, concepiti come valore d'uso, come una relazione concreta e oggettiva, "naturale", insomma, il bisogno proprio dell'uomo e la funzione, propria dell'oggetto — che è l'inverso della relazione "alienata", reificata, astratta, che vi sarebbe rispetto ai prodotti come valore di scambio: qui, nel valore d'uso, vi sarebbe come una sfera concreta della relazione privata, in opposizione alla sfera sociale e astratta del mercato.<sup>3</sup> (Marx analizza tuttavia altrove l'astrazione

---

<sup>3</sup> Lo stesso consumo è solo apparentemente un'operazione "concreta" (in opposizione all'astrazione dello scambio). Ciò che viene consumato, infatti, non è il prodotto, ma la sua *utilità*. In questo gli economisti hanno ragione: il consumo non è distruzione di prodotti, ma distruzione di utilità. Nel ciclo dell'economia ciò che viene prodotto o consumato come *valore* (di scambio in un caso, d'uso nell'altro) è sempre comunque un'astrazione. Non si tratta mai di un oggetto "concreto", di un prodotto "concreto" (ma che cosa vorrebbe poi dire?), ma sempre di un ciclo astratto, di un sistema di valore che si produce e si riproduce in modo allargato. Egualmente, il consumo non è affatto una distruzione (del valore d'uso "concreto"), ma un lavoro di riproduzione allargata del valore d'uso come astrazione, come sistema, come codice universale dell'utilità; proprio come la produzione, nella sua finalità attuale, non è produzione di beni "concreti", ma riproduzione allargata del sistema del valore.

Solo la consumazione non rientra in questa riproduzione allargata del sistema del valore, non in quanto è distruzione di sostanza, ma in quanto è trasgressione della legge e della finalità degli oggetti, abolizione della loro finalità astratta. Il consumo, mentre sembra consumare (distruggere) i prodotti, non fa che consumare (portare a compimento, realizzare) la loro utilità. Distrugge gli oggetti come sostanza per meglio perpetuarne la forma universale e astratta, e riprodurre il codice del valore. La "consumazione" (gioco, dono, distruzione in pura perdita, reciprocità simbolica) aggredisce lo stesso codice, lo spezza, lo destruttura; l'atto simbolico consiste in questa distruzione del codice del valore (di scambio o d'uso), e non nella distruzione degli oggetti di per se stessi. Solo quest'atto può definirsi "concreto", poiché è il solo a spezzare il codice del valore e a trasgredirlo. [N.d.A.]

dell'individuo privato come rapporto sociale.) Contro tutto questo metafisico brulicare di bisogni e di valore d'uso, occorre rendersi conto che l'astrazione, la riduzione, la razionalizzazione e la sistematizzazione sono altrettanto profonde e generalizzate al livello dei "bisogni" quanto lo sono al livello delle merci. Forse ciò non era ancora chiaro in uno stadio anteriore dell'economia politica, nel quale si è potuto pensare che, se l'individuo era alienato dal valore di scambio, ridiventava almeno se stesso nei propri bisogni e nel momento del valore d'uso. Ma è diventato possibile oggi, nello stadio di mobilitazione per il consumo in cui siamo, rendersi conto che i bisogni, lungi dall'articolarsi in base al desiderio o all'esigenza propria del soggetto, trovano la loro coerenza interamente altrove: in un sistema generalizzato che sta al desiderio come il valore di scambio sta al lavoro concreto, fonte del valore.

J. B.

### **Due considerazioni e un rilievo**

La prima considerazione è che il testo conferma come la parte ancora attuale del pensiero marxiano sia tutta interna al grande pensiero reazionario<sup>4</sup>, alla critica della modernità. La seconda è che, al solito, la *pars construens* appare piuttosto fiacca: quella distinzione finale tra "consumo" e "consumazione" convince poco. Il rilievo è sull'apodittica affermazione «gli oggetti, o le categorie di beni, investiti nello scambio simbolico, singolare e personale (il dono, il regalo) sono in senso stretto imparagonabili», che mi sento di revocare in dubbio.

S.B.

---

<sup>4</sup> Più estesamente, nella N° 143, maggio 2003, scrivevo: «Che la critica di Marx, per quello che ha di non caduco (vale a dire l'analisi della forma Capitale, o, per meglio dire, del Capitale come movimento di dissoluzione di ogni forma, e non certo i filosofemi come il "materialismo storico") sia non solo debitrice ma in qualche modo interna al pensiero reazionario è per me da una ventina d'anni un risultato acquisito. Una conferma ancora dall'amato Milosz: "Comincerò con una mancanza di tatto, confessando cioè di credere nella natura umana. Questa idea è passata di moda, è stata anzi giudicata indecorosamente conservatrice, e in ciò il pensiero progressista non dà prova di coerenza [...] Un altro passo, ma Karl Marx difficilmente può venir accusato di essere un conservatore. A questo proposito mi rifaccio a Leszek Kolakowski che dice «bisogna dunque richiamare l'attenzione sul fatto che l'idea del "ritorno dell'uomo a se stesso" è contenuta nella categoria stessa dell'alienazione, di cui Marx continuava sempre a servirsi. Che cos'è l'alienazione, in realtà, se non un processo in cui l'uomo si priva di qualcosa che egli è davvero, si priva dunque della propria umanità? Per poter adoperare in modo sensato questo termine, dobbiamo supporre di sapere in che cosa consiste il condizionamento dell'uomo, ossia che cos'è l'uomo realizzato a differenza dell'uomo smarrito, che cos'è l' "umanità", ovvero la natura umana [...] Mancando quest'esempio o modello, anche se tracciato in maniera piuttosto vaga, non v'è modo di dare un significato alla parola "alienazione".»" Czeslaw Milosz, *La terra di Ulro*, Adelphi, p. 112»

## N° 371

5 febbraio 2007

*«Considera che ho dovuto aspettare una trentina d'anni per trovare qualcuno (parlo di conoscenze in carne ed ossa, di amici...) che capisse l'importanza di queste cose», ho scritto ad Armando Ermini quando ho ricevuto il testo che vedete e col quale entriamo nel vivo delle ultime questioni. Dico subito che sul tema resteremo ancora: c'è un mio pezzo del '92, che forse avrete col prossimo numero, molto vicino alle cose che scrive Armando, e poi ci saranno aggiornamenti: in quindici anni qualche idea si è chiarita (od oscurata, vedete voi).*

*Siccome Il Covile, come mi disse scherzosamente il perduto amico Guido De Masi a proposito di una sua rivistina, vuole avere “un piede nella storia e l'altro nel presente”, Armando allega anche una nitida riflessione sui fatti di Catania. Conclude un mio commento.*

### **Baudrillard su valore di scambio e valore d'uso (di Armando Ermini)**

Dico subito che dello scritto di Baudrillard non riesco a capire bene il riferimento al cristianesimo e alla legge morale su cui si fonderebbe il valore d'uso e l'utilità. Lo lascio come punto da approfondire, perché a me sembra invece che l'individuo astratto sia il prodotto concettuale non del cristianesimo ma della borghesia. Non è un caso che l'economia politica come scienza autonoma sia nata con essa.

Detto questo, mi pare convincente parlare dell'individuo moderno come di un'astrazione.

*«l'individuo sociale astratto (l'uomo dei bisogni) rappresenta l'uomo pensato in termini di valore d'uso [...] l'individuo sottratto a ogni obbligazione collettiva d'ordine magico o religioso, liberato dai suoi legami arcaici, simbolici o personali, privato ed autonomo»*

L'individuo libero da legami, di qualsiasi tipo, non si trova in “natura” in quanto l'uomo si definisce sempre entro un contesto di relazioni che ne muta anche il rapporto con gli oggetti. Non per caso il prototipo dell'eroe borghese letterario, Robinson Crusoe, per poter incarnare al meglio le virtù dell'uomo così come la borghesia le concepiva, è stato letteralmente isolato su un'isola deserta. E se non esiste “naturalmente” l'uomo *emancipato, privato e finalizzato dai propri bisogni*, è il bisogno stesso a sottendere un rapporto sociale. Di più, il processo di “emancipazione” giunto alle sue conseguenze logiche estreme svela oggi con chiarezza la forzatura ideologica di cui è frutto,

e la sua natura di astrazione. L'individuo emancipato e autoreferenziale dell'800 e del 900, conservava tuttavia un aggancio con la natura nel suo essere sessuato, maschio o femmina, fondamento biologico e psichico di bisogni oggettivamente definiti, ancorché mediati e ricollocati, ma mai negati, dal contesto culturale. Negata dapprima la costitutività del soggetto nella relazione, ora che anche la costitutività nel corpo sessuato viene negata, l'astrazione appare al suo massimo grado. Il soggetto si presenta nel mondo (dei rapporti di produzione e del consumo di merci), non solo sganciato dagli altri, ma anche da se stesso. Le ricadute di questa concezione in termini di organizzazione sociale e culturale sono enormi, come è chiaro ad ogni osservatore attento della realtà.

Ivan Illich, in *Genere e sesso*, sostiene che

«Una società industriale non può esistere se non impone certi presupposti *unisex*: il presupposto che entrambi i sessi siano fatti per lo stesso lavoro, percepiscano la stessa realtà e abbiano, a parte qualche trascurabile variante esteriore, gli stessi bisogni. Ed anche il presupposto della scarsità, fondamentale in economia, è logicamente basato su questo postulato *unisex*».

Al polo opposto dell'individuo astratto si pone lo Stato. Ma anch'esso, lo Stato nazionale moderno, si fonda su uno scambio fra sovranità individuale e "servizi sociali" (difesa, mediazione e compensazione fra interessi contrapposti, redistribuzione delle risorse). Siamo, insomma, sempre nel campo del calcolo di equivalenza fra utilità, dove il concetto di società si contrappone a quello di comunità (anche nazionale) fondata su contenuti identitari a forti riferimenti simbolici e su legami personali piuttosto che "contrattuali". Tocqueville ha descritto il processo di costituzione del nuovo Stato come sradicamento e annientamento di tutte le comunità locali in terra di Francia e di "liberazione" degli individui dagli antichi legami. Marx, da parte sua, considera questo sradicamento dai "legami variopinti" che contraddistinguevano le antiche società, come progresso decisivo verso il pieno dispiegamento dei bisogni e verso l'emancipazione dall'"idolatria della natura", divenuta finalmente "puro oggetto d'utilità"<sup>5</sup>. È evidente l'identico ceppo culturale, ed allora non può sorprendere, tramontato il mito dello Stato comunista come espressione degli interessi di classe del proletariato, il riflusso ineluttabile della sinistra ex o post marxista, su posizioni al centro delle quali c'è il medesimo individuo astratto coi suoi bisogni, ad onta delle intenzioni proclamate.

Il dono rompe il circolo bisogno/consumo col rapporto sociale che lo sottende, ed in questo senso è atto "rivoluzionario" ancorché, in senso letterale, reazionario. Ma attenzione, il dono non va confuso né col pacchettino

---

<sup>5</sup> *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Einaudi 1976



natalizio, né con la carità compassionevole, né con un generico solidarismo. Scrive Risé che «Il nucleo centrale del dono è infatti un'azione, un dare, che va dal soggetto verso l'esterno. Perché avvenga occorre una situazione di libertà: la libertà, desiderio, di dare» dunque al di fuori di manierismi, codici collettivi o interessi personali. Anche il dono rituale «non prenderebbe forma se non esistesse nell'essere umano questa spinta archetipica a dare, donare. Una spinta libera giacché non conosce altro vincolo se non la sua tendenza a realizzarsi, a dar/si forma (che tuttavia non diventa mai coazione)», svincolata quindi dal bisogno. In questo senso il dono è segno di sovrabbondanza, di eccedenza affettiva e libidica, esuberanza di energia che si riversa verso l'altro senza nulla pretendere in cambio.

Occorre allora rompere uno dei tanti tabù che il politicamente corretto ci ha imposto. Se è **azione**, se è **azione che va dal soggetto verso l'esterno**, se è riversamento di **eccedenza**, il dono è (ha) un carattere archetipicamente fallico e simbolicamente maschile, quali che siano gli assetti sociologici del potere. Pensiamo soltanto alle implicazioni psichiche del fatto che di migliaia o milioni di spermatozoi, solo uno feconda e tutti gli altri muoiono, vengono distrutti. In questo senso il dono fallico è "consumazione" (distruzione fine a se stessa) e mi trova in disaccordo il dubbio espresso su ciò da Stefano. Bisognerebbe riflettere sul significato della svalutazione del fallo e dell'attribuzione ad esso di caratteri intrinsecamente negativi, in relazione al principio del bisogno e degli oggetti (l'utile, la materia) che dominano la modernità. C'è un nesso fra le due cose, come c'è un nesso con la svalutazione/allontanamento del padre. Contrariamente all'ipotesi di Freud (non dimostrata) dell'orda primordiale dove il padre si appropria delle femmine del gruppo e scaccia i figli/concorrenti, Dieter Lenzen, sulla scorta degli studi antropologici di Malinowski sulla Melanesia, sostiene che la paternità, all'origine, avrebbe avuto connotazioni sociali ed emotive (il prendersi cura dei figli della compagna e di lei), indipendentemente dalla biologia o dall'attribuzione parentale delle strutture culturali. Il padre, dunque, come portatore del dono, ossia come depositario di stili di vita e di relazione intrinsecamente contrari al principio dell'utilità, e quindi da rimuovere come ostacolo al suo pieno dispiegarsi.

Per concludere, quando si parla di critica alla modernità, o ci si limita ad aspetti marginali e folkloristici (quindi ininfluenti), o si affrontano anche questi aspetti, che d'altra parte ci portano dritti ad altri, come ad esempio il rapporto col sacro e con le identità.

Oggi si vede con chiarezza che l'artificializzazione della vita indotta dalla pervasività dell'utilitarismo come criterio unico che informa i rapporti fra gli uomini e l'organizzazione sociale, politica ed economica della società, produce un deficit identitario fortissimo e per lo stesso motivo una spinta alla rivalutazione dei miti e dei simboli arcaici, i miti dell'origine e del destino che sono parte costituente dell'inconscio collettivo ed individuale e che implicano

la rivalutazione della “tradizione”. Si tratta, dunque, di indagare i modi con cui ciò possa avvenire e quindi del rapporto fra tradizione e modernità. Ne era perfettamente consapevole Heidegger, che osservava un doppio movimento: in avanti, il *Ge-Stell*, della tecnica, e all’indietro, la dimensione di riappropriazione della memoria (*An-denken*), che Vattimo giudica eterogeneo al primo.

Eppure è nella riunificazione, e conciliazione, di questi due aspetti che si gioca il futuro.

### **Post scriptum sui fatti di Catania**

C’è un gran parlare in queste ore dei fatti di Catania. Molte le analisi, molti i rimedi proposti. Tutto vero, come necessarie le misure drastiche che saranno decise e si spera attuate. Ma non ho ascoltato, se non un vago accenno di Pierluigi Vigna, un’analisi convincente sulle radici del fenomeno *ultras*. Che a mio parere ha origine in quello che dicevo sopra. Ossia una ricerca spasmodica d’identità e un’energia libidica (in senso lato) da scaricare, che nel calcio, espulso il Sacro e tramontate le ideologie, credono di trovare un pretesto e un mezzo per affermare un’appartenenza. Non c’è, al fondo, una sostanziale differenza concettuale rispetto alle guerre identitarie, basti pensare all’Ira o ai baschi o anche ai fatti di Serbia, che si combattono in altre parti del mondo, anche molto vicino ai nostri confini. Appartenenza e identità sono radicate profondamente nell’inconscio di ogni popolo e di ogni soggetto, e quando sentono di essere messe in pericolo (come accade nella società postmoderna che ha spazzato via in nome della *civilization* ogni contenuto simbolico forte), trovano un modo di riaffermarsi. Il calcio, per i suoi contenuti simbolici e l’impatto popolare, ben si presta all’uopo. Già venti o venticinque anni orsono, all’epoca delle mie ultime incursioni allo stadio, mi sorprendevo a constatare come la curva degli *ultras* si disinteressasse della partita, mentre si concentrava significativamente su cori, striscioni, bandiere.

Se questo è vero, anche solo in parte, c’è poco da illudersi. Bonificato il calcio quell’esigenza troverà altri terreni su cui manifestarsi, finché la società nel suo insieme non capirà le radici del fenomeno e non agirà di conseguenza, anche nella direzione di incanalare, educare e gestire a vantaggio di tutti la sovrabbondanza di energia libidica maschile che lasciata a se stessa diventa distruttiva. Le culture tradizionali ne erano consapevoli, ed anziché demonizzarla o tentare di estirparla, molto saggiamente la valorizzavano e nello stesso tempo la incanalavano (e quindi controllavano) attraverso i riti iniziatici condotti dal gruppo dei maschi adulti. Nello schema dell’individuo astratto e calcolante di cui ci parla Baudrillard, tutto ciò non è più necessario, sostituito dalle ridicole lezioni scolastiche sulla “cultura della legalità”. È per questo che abbondano le professoresse e mancano i Maestri.

A.E.

## Qualche annotazione

Riguardo al pezzo d'attualità devo solo, ahimè, osservare che se quella «ricerca spasmodica d'identità e un'energia libidica (in senso lato) da scaricare» si fosse indirizzata anziché verso una squadra di calcio, verso una rossa bandiera, vedi Carlo Giuliani, quei giovani avrebbero onori e strade intitolate.

1. Sul testo iniziale: la mia perplessità sulla dicotomia “consumo” / “consumazione” rimane. Ho l'impressione che sia da collocare all'interno di quella assurda ricerca del “puro atto eversivo” che negli anni successivi un ormai opacizzato Baudrillard ha voluto leggere negli ambiti più disparati: dai suicidi collettivi delle sette ai graffiti nel metrò. Negli stessi anni trovo sempre più vera l'affermazione di De Maistre che la controrivoluzione non è una rivoluzione all'incontrario, ma il contrario di una rivoluzione. Ma forse sono io a non capire bene...

2. Armando scrive «di Baudrillard non riesco a capire bene il riferimento al cristianesimo». Credo qui che possano essere utili due citazioni, la prima, per me fondamentale, è di G. K. Chesterton: «Gli uomini moderni non sono cattivi, in un certo senso, son fin troppo buoni. Il mondo è pieno di virtù selvagge e messe in subbuglio. Quando un sistema religioso è sconvolto, come il Cristianesimo all'epoca della Riforma, non si scatenano soltanto i vizi. I vizi — rilasciati — dilagano e danneggiano. Ma anche le virtù, lasciate in balia di se stesse, si diffondono più selvaggiamente e fanno anche più terribili danni. Il mondo moderno è pieno di antiche virtù cristiane che sembrano come folli: sono divenute folli perché sono scisse una dall'altra e vagano senza mèta»<sup>6</sup>.

La seconda, relativa alla nascita dell' “individuo astratto”, o meglio del “prossimo astratto”, è del citato Ivan Illich, il quale, al Convegno di S. Rossore del 18 luglio 2001, forse costernato dalla fuffa buonista che lo circondava, replicò così a monsignor Alessandro Plotti: «Parlano di alternative, come abbiamo sentito adesso, in questo supermercato di piccole propositicine, in confronto a quello che veramente è importante: vedere da dove viene — mi scusi, Eccellenza, Padre — da dove viene l'idea mondiale, introdotta in tutte le culture, di ritenerci circondati di bisognosi e dunque dell'obbligo morale di dover per forza interpretare ed intervenire coi nostri criteri, l'idea che ci ha portato ove ora siamo. Mi scusi se lo dico così, ma lei ha detto che ogni uomo è il mio prossimo. Se ricordo bene, al Cristo non è stato

---

<sup>6</sup> *L'ortodossia*, Morcelliana, Brescia, 1947, p. 25

domandato: “Come mi devo comportare verso il mio prossimo?”, ma: “Chi è il mio prossimo?”. È passato un giudeo, è passato un secondo giudeo, poi è passato un palestinese, e quel palestinese, di fronte a quel disgraziato giudeo battuto, è stato preso nelle sue viscere, nelle sue trippe e ha detto: “Sì, questo è il mio prossimo”. Io in questo momento non vedo nessuno che è qui e che io abbia già accettato come prossimo!» Illich, ricordando la tradizione degli antichi greci che avevano «un dio, “Zeus Xenos”, lo Zeus degli stranieri» e che per questa ragione erano in modo notorio ospitali «come quel pastore di porci accolse Ulisse», proseguiva la critica «dell’istituzionalizzazione del prossimo», ispirandosi a quella di S. Giovanni Crisostomo (IV secolo) al primo *welfare* cristiano che istituzionalizzava l’ospitalità: «Non fate questo vescovi! Altrimenti scoraggerete gli individui che sono tanto ammirati e sconvolgono i cristiani, perché hanno un letto, cioè un sacco extra, una candelina e un po’ di pane, perché lo straniero potrebbe bussare. Dimenticheranno di agire così!».

S.B.

## **Dove Stefano e Armando convergono su Baudrillard ed altra carne viene messa sul fuoco**

*Giusto oggi mi sono arrivate due mail, la prima, con parole di approvazione, è di Iacopo Cricelli e dimostra che anche questi ultimi astrusi ragionamenti vedono qualche giovane interessato, la seconda, di Armando Ermini, mi permette di concludere la prima sessione del confronto passando, come promesso, alle mie cose del '92.*

Caro Stefano,

permettami una risposta alle tue osservazioni:

1) Carlo Giuliani. Hai ragione al 100%. E, diciamo, quello che succedeva ai nostri tempi fra compagni e fascisti, o addirittura e incredibilmente fra l'uno e l'altro dei raggruppamenti di estrema sinistra, era la stessa cosa. Mutavano la forma e le coperture ideologiche, ma la sostanza era identica a quella dei "guerrieri" da stadio. In questo senso il vecchio PCI di tradizione togliattiana era nel giusto, così come aveva colto nel segno Pier Paolo Pasolini. A distanza di tanti anni il Re è nudo, e l'atteggiamento moralistico è di chi del nudo ha paura e volta la faccia.

2) Credo di aver capito il tuo punto di vista. Per "consumazione" intendevo genericamente l'uso di beni e risorse senza contropartita misurabile in termini d'utilità economica. Un uso dei beni cioè che fuoriesce dal circuito produzione/consumo/produzione o, ormai, consumo/produzione/consumo come "riproduzione allargata" del rapporto sociale. Il resto, compreso l'esempio che fa Baudrillard delle sette suicide, mi sembrano i sintomi di chi vive la mancanza di senso in modo inconsapevole e la indirizza verso la distruzione/autodistruzione fine a se stessa. È eversione apparente, in realtà classificabile come follia o delinquenza e il cui esito è la conferma della "normalità". In quelle azioni non esiste nessuna *An-denken*, nessuna rimemorazione ma semmai il contrario, l'idea che i guasti della modernità possano essere sanati spingendosi sempre oltre. In questo senso prefigurano il futuro e diventano funzionali al di là delle intenzioni (come non scorgere una inquietante, sottile, assonanza fra i suicidi collettivi e le discussioni sull'eutanasia?), come è accaduto a noi quarant'anni fa. Dici bene tu. La controrivoluzione non è fare le stesse cose della rivoluzione in nome d'altro, ma fare altro.

3) La religione. Le frasi che hai riportato sono illuminanti e concordo con te. Ma non ci parlano del Cristianesimo in sé, a cui mi sembrava alludesse Baudrillard, bensì della sua evoluzione storica in cui rientra il farsi Istituzione

del dono e quindi anche il divenire astrazione del “prossimo” beneficiario. Ciò che, fra l’altro, spinge il donatario a autoelegggersi prossimo del donante/istituzione e rivendicare il dono come diritto con quel che ne consegue.

A. E.

### **L’illusione della modernità (di Stefano Borselli)<sup>7</sup>**

Voglio illustrare qui una tesi, peraltro non nuova, che è spesso implicita nei nostri ragionamenti. La tesi è che la società attuale non funziona con modalità diverse da quelle cosiddette primitive o dalle civiltà che l’hanno preceduta. Più sotto presento in una tabella le grandi opposizioni tra mondo tradizionale e moderno analizzate da vari studiosi. Esistono anche false opposizioni, come tra valore d’uso e di scambio, o tra austerità e spreco, ma questo meriterebbe un altro discorso.

Primo esempio:  *dono/scambio mercantile*. L’economia primitiva, comunitaria, così come è stata definita nel magistrale saggio di Marcel Mauss sul dono, ruoterebbe intorno alla triplice obbligazione di donare, ricevere, restituire.

Al mare. Stai riportando la tua barca sulla spiaggia. Sei con tre amici e ce la state facendo agevolmente. Si presenta un tale offrendo il suo superfluo aiuto. Non puoi, evidentemente, rifiutarlo. Il giorno dopo, sdraiato comodamente sulla rena, lo scorgi che s’affanna a spingere la sua: sei obbligato ad aiutarlo. (Ti ha fregato con quello che Mauss chiama «dono ad interesse usurario»). È vero che di questi obblighi non rimangono che echi pallidissimi nel nostro diritto, ma tutti vedono che esistono.

Secondo: *iniziazione*. È registrata l’esistenza in tutte le società primitive di riti (traumatici) di passaggio all’età adulta. Oggi parrebbero scomparsi. La legge non ne parla; la scuola non ne prevede. Eppure il giovane maschio non riesce neppure oggi ad uscire dall’adolescenza senza un trauma. Alla peggio se lo inventerà in forme selvagge (dieci chilometri in autostrada in senso contrario a fari spenti è una delle tante; che spreco di vite, però, per una cosa così semplice...). Alla meglio troverà forme semi-istituzionali più regolate, come nello sport. Qualche tempo fa, Riccardo Zucconi mi raccontava entusiasta di un americano che sta facendo i soldi con centri di rieducazione per tossici delinquenti. I corsi funzionano (pare con successo) applicando il sistema d’iniziazione di non so quale tribù pellerossa.

Terzo: *dipendenza da persone/dipendenza da cose*. Ovunque i sistemi di comando basati su persone sono sostituiti da procedure oggettive e automatiche. Dall’occhio del capoufficio al marcatempo elettronico. Dal tema al test. Ma è poi vero che le cose *funzionano* così? Negli Stati Uniti la scuola dei test produce risultati fallimentari, mentre le classi dirigenti continuano ad essere sfornate da *college* dove tutto è all’insegna della tradizione. Niente dovrebbe essere più anonimo e impersonale delle grandi società per azioni;

---

<sup>7</sup> *Il Verde*, serie II n° 1, giugno 1992. Testo rivisto per *Nuovi contatti*, n° 4, giugno 2002.

eppure anche lì a decidere sono uomini in carne, ossa e psichismi. E strategica, come recitano i manuali per manager, è sempre la conduzione delle relazioni umane.

Tutto ciò è noto, come dicevo all'inizio. Mauss già segnalava:

«[...] una parte considerevole della nostra morale e della nostra stessa vita staziona tuttora nell'atmosfera del dono, dell'obbligo e, insieme, della libertà. Non tutto, per fortuna, è ancora esclusivamente classificato in termini di acquisto e di vendita. Le cose hanno ancora un valore sentimentale oltre al loro valore venale, ammesso che esistano valori soltanto venali [...] Il dono non ricambiato rende tuttora inferiore colui che lo ha accettato<sup>8</sup>»

per concludere:

«Così, da un capo all'altro dell'evoluzione umana, non ci sono due tipi di saggezza. Si adotti, dunque, come principio della nostra vita, ciò che è stato e sarà sempre un principio: uscire da se stessi, dare, liberamente e per obbligo; non c'è il rischio di sbagliare.<sup>9</sup>»

Mircea Eliade, da parte sua, ha insistito sulla sopravvivenza del senso del sacro e delle pratiche tradizionali, come l'iniziazione, nel mondo contemporaneo. Queste sopravvivenze non dovrebbero sorprendere.

|                           |                            |                   |
|---------------------------|----------------------------|-------------------|
| Statuto                   | Contratto                  | Henry Maine       |
| Limitato                  | Illimitato                 | Karl Marx         |
| Concreto                  | Astratto                   | Karl Marx         |
| Dipendenza da Persone     | Dipendenza da cose         | Karl Marx         |
| Nulle terre sans seigneur | L'argent n'a pas de maître | Karl Marx         |
| Comunità                  | Società                    | Ferdinand Tönnies |
| Volontà essenziale        | Volontà arbitraria         | Ferdinand Tönnies |
| Organicismo               | Meccanicismo               | Ferdinand Tönnies |
| Possesso                  | Patrimonio                 | Ferdinand Tönnies |
| Suolo                     | Denaro                     | Ferdinand Tönnies |
| Dono                      | Acquisto                   | Marcel Mauss      |

<sup>8</sup> Marcel Mauss, *Teoria generale della magia*, Einaudi, Torino, 1991, p. 269.

<sup>9</sup> Ivi, p. 276.

|                     |                     |               |
|---------------------|---------------------|---------------|
| Maschera            | Persona             | Marcel Mauss  |
| Obbligo             | Diritto             | Simone Weil   |
| Sacro               | Profano             | Mircea Eliade |
| Gerarchia           | Egualitarismo       | Louis Dumont  |
| Olismo              | Individualismo      | Louis Dumont  |
| Epimeteo            | Prometeo            | Ivan Illich   |
| Scienza della forma | Riduzionismo        | René Thom     |
| Personificazione    | Concettualizzazione | James Hillman |

Ci stupiamo perché siamo vittime di un errore concettuale che cercherò di mostrare. È spesso usata la metafora sulla nostra civiltà come forma tumorale. Sono forti infatti le analogie: parassitismo (si nutre delle forme vive precedenti), sviluppo impazzito, indifferenziazione. Non si deve dimenticare che il tumore non è autonomo, non è un organismo, ma la **patologia** di un organismo. Non sarà mai che un uomo cambi il funzionamento tipico dei suoi organi, apparati, sistemi. Finché un malato di cancro vive, ancora sono presenti tutte le funzioni essenziali (anche se sempre con maggiore difficoltà). Vivrà male, malissimo, tra i tormenti, ma se e fintanto che quelle funzioni persistono.

Lo stesso vale per il corpo sociale, che ha anch'esso i suoi funzionamenti vitali e tipici (delineati nella prima colonna della tabella). Non è affatto detto che sopravviva, ma finché si parla di società umana, in qualche modo il sistema continuerà a permanere. Ecco l'errore: consiste nel pensare che gli attributi della seconda colonna rappresentino la *realtà* del nostro sistema di vita. Come spiega meglio Bernanos:

«L'eccesso di zucchero è una conseguenza della malattia funzionale del fegato. L'eccesso di macchinismo concentrazionario e totalitario, con tutti i mali che esso genera, è conseguenza di una malattia funzionale della civiltà umana, e non è colpa mia se si pretende di dare a questo diabete meccanico il nome stesso di civiltà, vale a dire il nome stesso di ciò che esso sta per distruggere.<sup>10</sup>»

Questo ci dice qualcosa anche sulle possibili cure. Non è questione di abbattere il sistema della modernità (o capitalistico o della tecnica o dei consumi o come lo si voglia chiamare), per costruire *ex novo* quello comunitario. Abbiamo visto che la modernità non esiste se non come malattia o come ideologia. Il fallimento dei tentativi storici di restaurazione della comunità per decreto, il

---

<sup>10</sup> G. Bernanos, *Lo spirito europeo e il mondo delle macchine*, Rusconi, Torino, 1972, p. 188.



loro approdo totalitario, sono solo espressione di quel soggettivismo esasperato, dello spirito prometeico, tipico della mentalità moderna. La cura prevede sì di attaccare il male (anche, perché no, con la chirurgia), ma soprattutto di aiutare il “terreno”, sostenendo le funzioni vitali affinché si rafforzino. Ma per farlo dobbiamo capire in che modo oggi queste funzioni siano faticosamente svolte nel corpo sociale.

### **Ancora opposizioni**

La nostra collezione di opposizioni può essere arricchita da quelle che emergono dal contributo appassionato di Charles Péguy.

«Siamo gli ultimi. Quasi quelli che vengono dopo gli ultimi. Subito dopo di noi ha inizio un'altra epoca, un altro mondo, il mondo di chi non crede più a niente, di chi se ne vanta e se ne inorgoglisce. Subito dopo di noi ha inizio il mondo che abbiamo definito, che non cesseremo mai di definire, il mondo moderno. Il mondo degli intelligenti,<sup>11</sup> dei progressisti, di quelli che la fanno più lunga, di quelli ai quali non la si dà a bere. Il mondo di chi non ha più niente da imparare. Il mondo di chi fa il furbo. Il mondo di chi non si lascia abbindolare, di chi non è imbecille. Come noi. Cioè, il mondo di chi non crede più a niente, neppure all'ateismo, di chi non si prodiga per nulla e non si sacrifica per nulla.<sup>12</sup>»

«Non abbiamo paura delle parole. Il modernismo consiste nel non credere in ciò che si crede. La libertà consiste nel credere in ciò che si crede e nell'ammettere, (nell'esigere, in fondo) che anche il nostro vicino creda in ciò che crede.

Il modernismo consiste nel non aver nessuna credenza per non danneggiare l'avversario che anche lui non crede. È un sistema di reciproca abdicazione. La libertà consiste nel credere. E nell'ammettere, e nel credere che l'avversario creda.

Il modernismo è un sistema di compiacenza. La libertà è un sistema di deferenza.

Il modernismo è un sistema di politesse. La libertà è un sistema di rispetto.

Non bisognerebbe usare parole grosse, ma infine il modernismo è un sistema di viltà. La libertà è un sistema di coraggio.

Il modernismo è la virtù della gente di mondo. La libertà è la virtù del povero.<sup>13</sup>»

Interessanti anche le precisazioni di Chesterton e MacIntyre:

---

<sup>11</sup> Su questa parola ha fatto la sua fortuna il settimanale *L'Espresso*: le vacanze intelligenti, i giochi intelligenti, il sesso intelligente, eccetera, fino alla nausea.

<sup>12</sup> Charles Péguy, *La nostra gioventù - Il denaro*, UTET, Torino, 1972, pp. 58-59.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 288-289.

«Gli uomini moderni non sono cattivi, in un certo senso, sono fin troppo buoni. Il mondo è pieno di virtù selvagge e messe in subbuglio. Quando un sistema religioso è sconvolto, come il Cristianesimo all'epoca della Riforma, non si scatenano soltanto i vizi. I vizi — rilasciati — dilagano e danneggiano. Ma anche le virtù, lasciate in balia di se stesse, si diffondono più selvaggiamente e fanno anche più terribili danni. Il mondo moderno è pieno di antiche virtù cristiane che sembrano come folli: sono divenute folli perché sono scisse una dall'altra e vagano senza mèta. »<sup>14</sup>

«Quindi, secondo Aristotele, l'eccellenza del carattere e quella dell'intelligenza non possono essere separate. Qui Aristotele esprime una concezione che contrasta tipicamente con quella che predomina nel mondo moderno. La concezione moderna si esprime, a un certo livello, in luoghi comuni come: "Sii buona, dolce fanciulla, e lascia l'intelligenza a chi la vuole", e a un altro in pensieri profondi quali la distinzione di Kant fra la volontà buona, il cui possesso soltanto è condizione necessaria e sufficiente del valore morale, e quella che a suo giudizio è una dote naturale del tutto distinta, il sapere come applicare le regole generali ai casi particolari: una dote la cui mancanza viene definita stupidità. Così per Kant si può essere insieme buoni e stupidi; ma per Aristotele la stupidità di un certo tipo esclude la bontà. Inoltre l'autentica intelligenza pratica richiede a sua volta la conoscenza del bene, anzi, richiede essa stessa una determinata specie di bontà da parte di chi la possiede: "...è evidente che è impossibile che sia saggio chi non è buono." <sup>15</sup>»

Qui sotto lo specchio delle nuove acquisizioni.

|                                    |                                 |                    |
|------------------------------------|---------------------------------|--------------------|
| <i>Ingenuità</i>                   | <i>Furbizia</i>                 | Charles Péguy      |
| <i>Ammissione delle differenze</i> | <i>Rinuncia alle differenze</i> | Charles Péguy      |
| <i>Deferenza</i>                   | <i>Compiacenza</i>              | Charles Péguy      |
| <i>Rispetto</i>                    | <i>Politesse</i>                | Charles Péguy      |
| <i>Coraggio</i>                    | <i>Viltà</i>                    | Charles Peguy      |
| <i>Armonia tra le virtù</i>        | <i>Virtù impazzite</i>          | G. K. Chesterton   |
| <i>Intelletto</i>                  | <i>Sentimento</i>               | Alasdair Macintyre |

<sup>14</sup> G. K. Chesterton, *L'ortodossia*, Morcelliana, Brescia, 1947, p. 25.

<sup>15</sup> Alasdair Macintyre, *Dopo la virtù*, Feltrinelli, Milano, 1988, p. 187.

## **L'illusione della modernità: il commento di Armando Ermini**

Caro Stefano, il tuo scritto del lontano 1992 (sei stato un precursore), è prezioso per più motivi. Evidenzia che l'uomo non è un essere solo "culturale", o perlomeno che il sedimento di millenni di cultura è così profondo da essere diventato natura. Lo spieghi benissimo quando citi Mauss e le sopravvivenze di atti così detti "arcaici", in realtà espressione della complessità dell'umano e della tenacia con cui tenta, come sa e come può (per lo più inconsapevolmente, ma proprio questa è la dimostrazione della profondità e quindi del radicamento psichico di quegli atti) di resistere alla pervasività dello scambio fondato sull'utilità. Ancora più chiaro quando parli dei riti iniziatici maschili nelle società tradizionali. Anche i fatti di Catania debbono essere letti attraverso quella chiave, come ricerca disordinata e caotica di una iniziazione, o se vuoi come effetto degenerato della sua mancanza. Non per caso la violenza feroce dei giovani *ultras* ha come nemico principale uomini in divisa, ossia coloro che attraverso quella scelta hanno cercato di dare forma e senso all'innata aggressività maschile (aggressive, in altro modo, lo sono anche le donne, sia chiaro). Parlare del significato del trauma ci porterebbe troppo lontano, e qui mi fermo. L'argomento è troppo importante ed andrebbe trattato a sé. Avremo occasione di farlo.

Altrettanto importante è il terzo punto, sulla dipendenza dalle persone o dalle cose. Per corroborare la tua tesi userò un altro esempio, il più paradossale. Tutti i sistemi comunisti, che nelle intenzioni volevano realizzare lo sganciamento dagli "arcaici" legami di dipendenza personale, hanno dato luogo al culto della personalità e all'idolatria del capo, ossia proprio alla forma degenerata di quella dipendenza. Altro che libertà e responsabilità dell'individuo!

L'operazione di slegare la cultura dalla natura accomuna tutti i tentativi di forgiare un nuovo tipo di umanità o di spingere nel senso della sua "evoluzione", e da questo punto di vista non c'è sostanziale differenza fra la leva socioeconomica e quella tecnico-scientifica, fra l'uso di metodi coercitivi e quelli della "convinzione democratica". Psicicamente corrisponde alla dissociazione fra la coscienza e l'inconscio, che rimosso e non più integrato nella personalità, opera nell'ombra fino a condizionare e fagocitare l'io. Non solo produce orrori ma anche regressione psichica, dove la coscienza individuale

arretra verso il caos primordiale. Scrive Erich Neumann in *Storia delle origini della coscienza*<sup>16</sup>:

«Mentre il clan, la tribù, il villaggio, ecc., costituiscono il più delle volte un gruppo unito che discende da un'origine comune, la città, l'ufficio e la fabbrica, per esempio, sono psicologicamente unità di massa. [...] al gruppo, per esempio un popolo, subentra un'unità di massa, per esempio uno Stato, cioè una struttura puramente nominale»

Dietro alla sostituzione del rapporto personale col rapporto colle cose, emerge in realtà non l'individuo, ma l'individuo/massa, «[...] opposto alla coscienza e al mondo culturale, [...] irrazionale ed emotivo [...] Egli corrisponde mitologicamente all'aspetto negativo della Grande Madre»,

Trovo ovviamente motivi di ottimismo e di speranza nel riconoscimento della persistenza di comportamenti umani non sottoposti alla legge dell'utilità. I sedimenti di millenni di cultura non si annullano in poco tempo, e forse sapranno produrre spontaneamente propri anticorpi. In questo senso non si tratta, come bene scrivi tu, di abbattere il capitalismo o la modernità, ma piuttosto di "aiutare il 'terreno', sostenendo le funzioni vitali affinché si rafforzino". Ed in questo contano le persone e i comportamenti individuali, non i progetti d'ingegneria sociale. Tuttavia ritengo che oggi esistano motivi d'inquietudine del tutto nuovi. Fino ad ieri la contrapposizione fra i grandi sistemi ideologici prefigurava sì strutture sociali diverse o addirittura opposte, ma identico per tutti rimaneva lo statuto antropologico dell'umanità. "L'uomo nuovo" dell'utopia comunista continuava a nascere da corpo di donna fecondato da un uomo, come risultato dell'incontro fra due corpi sessuati. Le generazioni si succedevano l'una all'altra condizionate solo dal fattore "caso", e si continuava a credere nella funzione educativa di padri e madri. Userò le parole di un raro, forse unico, eretico di sinistra, Pietro Barcellona, che in *Il suicidio dell'Europa. Dalla coscienza infelice all'edonismo cognitivo*, scrive:

«Il problema della vita, o meglio il potere sulla vita, ovvero del rapporto fra vita e potere [...] è diventato la posta in gioco del nostro tempo [...] Mentre l'epoca precedente è stata caratterizzata dal dominio della natura, oggi quest'ultimo si presenta come dominio della vita. Il dominio della natura significa mettere a profitto un terreno, costruire una città. Il dominio della vita consiste invece nel sostituire la natura nei meccanismi del vivente [...] ciò che consente la manipolazione della vita è la convinzione che la vita stessa non ha valore, all'interno di una visione nichilista che travolge ogni idea di

---

<sup>16</sup> Astrolabio, 1978, Roma

diritto. [...] All'aurora del nuovo mondo, le norme giuridiche al pari di qualsiasi bene sono prodotte a partire dal nulla e possono essere ricacciate nel nulla»

Siamo dunque in presenza di una linea di frattura ben più profonda di tutte le precedenti. Non si tratta più di dividersi fra iniziativa privata o pubblica, sul far prevalere l'uguaglianza o le libertà economiche, ma di decidere se debba esistere o non esistere un limite nei processi di fabbricazione artificiale del vivente. La portata della posta in giuoco è immensa, questa volta davvero capace di mutare definitivamente la percezione di sé dell'uomo, e non c'è nessuna garanzia che ciò non accada. Nonostante tutto mi ostino a stupirmi della cecità di coloro non vogliono vedere cosa è in giuoco, o se lo vedono se ne rallegrano. Parlano in nome della libertà, ma a me sembra una manifestazione di quella ricollettivizzazione delle coscienze di cui parlavo prima.

Ed a proposito di libertà le citazioni di Péguy cadono, come si dice, a pennello. Ci stavo pensando proprio l'altro ieri, mentre guidavo. Péguy giustappone le coppie di opposti compiacenza/deferenza, viltà/coraggio, politesse /rispetto, gente di mondo/poveri, abdicazione da qualsiasi convinzione/tenacità nel credere. Bellissime. A me sembra che tutte quelle qualità della libertà (deferenza, rispetto, coraggio, fede), abbiano una cosa importante in comune. Esigono tutte un termine di confronto, per accettarlo o rifiutarlo, ma non possono esistere solo per se stesse. Anche l'adolescente, per diventare adulto e conquistare la propria libertà, deve confrontarsi con la norma e l'esempio che il padre gli propone. Lo può accettare o rifiutare, o assumerlo in parte, secondo la propria personalità. Ma senza quei riferimenti è destinato a vagare nell'indeterminatezza e nel caos, che sono il contrario della libertà. Una società che in nome della laicità si rifiuti di prendere posizione, consideri tutte le scelte come equivalenti, si dichiari neutra, è una società che solo in apparenza favorisce la libertà dei suoi cittadini, ma in realtà sottrae loro l'ossigeno che la alimenta.

A.E.

## N° 384

16 aprile 2007

*Uno dei temi principali, forse il tema, che affaticano la nostra piccola compagnia è quello cosiddetto della modernità. Dell'argomento, a partire dall'idea maussiana del Potlach, hanno recentemente trattato diversi numeri del Covile. Mi è venuta anche l'idea di raccogliere l'intera conversazione in un quaderno dal titolo Il Thread sul dispendio; vedremo, perché questa è ancora in corso ed aspetto altri contributi. Nel presente numero ce ne sono due: il primo, a mo' di antipasto ma pertinentissimo al successivo, è un aforisma che ho preso dal sito di Riccardo De Benedetti, una delle nostre firme storiche, il secondo, che vi lascio assaporare, ci è donato da un nuovo amico, Roberto Rifulato. Credo farà discutere (da parte mia segnalo subito delle riserve su «la nozione tradizionale del tempo ciclico»), ma siamo qui apposta.*

### **Si tratta di ciò che viene fatto per calcolo (di Riccardo De Benedetti)**

Fonte: <http://seymour.textdrive.com/~debenedetti/?p=91>

La parte maggiore dei nostri comportamenti sono tributari del grande fiume della razionalità di scopo: devo raggiungere un obiettivo; mi avvalgo degli strumenti adatti; opero un calcolo che ne ottimizza la resa; mi occupo solo di questo e il resto viene accantonato. In questo modo ho ristretto via via il riferimento al contesto nel quale si sviluppa la mia azione, di fatto ridotta alla misura di una prestazione conforme allo scopo.

A questa fase della razionalità moderna è seguita, oggi, un'altra, nella quale i comportamenti possono essere totalmente privi di scopo pur rimanendo perfettamente razionali. Pensare le conseguenze, ma prima ancora segnalare l'avvenuto passaggio.

R.D.B

### **Roberto Rifulato riassume il *thread***

#### **1**

La newsletter n° 366 de *Il covile* si apre, dopo una bella poesia di E. Castellani che A. Ermini definisce giustamente “la versione poetica de *Il padre di famiglia, il vero avventuriero* di Charles Péguy”, con una pagina di diario. Se ne trascrive quanto segue, utile a far riflettere su una realtà che dista meno di un secolo dal nostro oggi infrollito e godereccio.<sup>17</sup>

---

<sup>17</sup> Si vedrà man mano quanto questo esordio, all'apparenza somnesso, sia in realtà il fondamento di tutte le successive argomentazioni (quasi che una sola mano, la stessa Mano,

«La grande crisi cominciata nel 1929 stava attenuandosi, tuttavia il lavoro mancava e, ogni qualvolta veniva suddiviso un appezzamento di bosco per il relativo taglio, si facevano penose discussioni a non finire. I lotti boschivi che la fattoria di Panna metteva ogni anno in taglio erano molto modesti, mentre noi boscaioli eravamo tanti, troppi. [...] Quando, dopo la S.Maria di quel lontano '36, ebbe termine la mietitura e battitura del grano, venne a mancare ogni prospettiva di lavoro. Una sera di quel caldo solleone, parlando con mio cugino Orlando, seppi che il Fabbri di S.Agata, il quale aveva la manutenzione della strada di detta zona, cercava operai per la battitura dei sassi. [...] La mamma, quando la sera seppe che sarei rimasto a dormire in una capanna, si turbò profondamente. Lei, poveretta, sapeva che avrei dovuto mangiare, per più giorni, soltanto del pane duro. [...] E fu proprio uno di quei giorni, e precisamente un sabato mattina, che Beppe del Cavicchi decise di fare 'una pazzia'. "Oggi a mezzogiorno" disse "vo a S.Agata a comprarmi un etto di finocchiona". Certamente era un lusso, ma una volta tanto volle levarsi uno sfizio. Fatalità volle che quel giorno trovasse un monte di sassi durissimi e la sera al tramonto aveva guadagnato solo due lire. "Se si tiene conto che l'affettato mi è costato una lira e ottanta" mormorò, "si può facilmente dedurre che oggi ho lavorato per la finocchiona!"».

Commentando questa pagina di diario, Stefano Borselli annota:

«[...] mi preme sottolineare come quella "pazzia", una giornata di lavoro in cambio di un etto di finocchiona, confermi la verità universale della "bella (e profonda) idea del dispendio (che viene dalla scuola di Durkheim-Mauss)" richiamata dall'amico Pietro De Marco nel n° 359 e, di conseguenza, confuti le teorie positiviste secondo le quali l'idea del lusso (v. Giovanni Verga)

---

abbia diretto le mani di tutti coloro, da Stefano all'ultimo arrivato, Roberto, che scrivono). Ciò perché la povertà, che sarebbe più pertinente definire "essenzialità", è la sola condizione normale (ovvero "a norma", cioè perpendicolare ai bisogni terrestri); è la povertà letterale di chi deve spaccarsi la schiena per tirare avanti e per far tirare avanti i suoi cari ed è la povertà metaforica del povero di spirito (potremmo dire, né spiritoso, né spiritato) che rifugge dallo "spirito prometeico" di chi s'ingegna con calcoli, previsioni e congetture, a cambiare il mondo (Prometeo pre-pensando ed Epimeteo post-pensando, ossia non pensando affatto, se è vero che, del senno di poi, ne son piene le fosse). Vedremo più avanti in qual modo il mito prefiguri la modernità (e pertanto la peccaminosità) di Prometeo, ladro e bugiardo, e la classicità di Epimeteo, ingenuo (nel senso etimologico di "naïf", "nativo") e puro.

Per "l'uomo epimeteico", nell'accezione proposta da I. Illich, si rimanda all'eccellente n° 267.

nascerebbe, per pochi, solo dall'estrema ricchezza e dall'allontanamento dalle necessità materiali. Credo proprio che sull'argomento varrà la pena soffermarsi un po'».

Prende così forma l'annunciato *Thread sul dispendio*, "filo" sul quale, letteralmente, si inanellano altri numeri della sezione *Newsletter*. Prima di passare al successivo, dedicato alle pregevoli osservazioni di A. Ermini, una delle quali è già stata citata, ci sia però permesso far notare, a proposito delle ultime righe sopra riportate, quanto S. Borselli abbia ragione. L'atteggiamento da lui definito "positivista" (ovvero, vista la presenza di Verga, "verista") è infatti l'atteggiamento tipicamente moderno del deprezzare, svalutare, minimizzare, abbassare e, in una parola, materializzare (in opposizione a spiritualizzare) Si tratta di un atteggiamento contraddittorio in modo perverso, perché da un lato l'esperienza insegna l'esatto contrario (il bel gesto del povero opponendosi alla tirchieria del ricco) e, dall'altro, la storia degli ultimi tre secoli indica chiaramente che, a parlare "con la voce degli oppressi", sono stati sempre e solo gli oppressori (a partire dal nobile de Robespierre).

Una postilla alla postilla *Lo spaccapietre di lusso* potrebbe semmai dar ragione a Verga su un sol punto (al quale peraltro un verista/realista/populista si ribellerebbe), quello relativo alla necessità, quale presupposto per il dispendio, di una certa "superabundantia cordis", di una esuberanza spirituale cioè, anziché materiale.

## 2

Le stesse affermazioni le fa A. Ermini, nel n° 367, quando dice: «Più che soldi occorre fede, voglia ed un po' di coraggio, con buona pace dei positivisti».

L'accenno alla fede ci lascia vedere come questa conversazione a distanza stia aggiustando il tiro dal dispendio come "lusso" (o concessione, anche a se stesso, del superfluo o addirittura dell'inutile) al dispendio come "sacrificio" (o privazione, solo a se stesso, dell'utile o addirittura dell'indispensabile). Ma l'opposizione, interpretata simbolicamente, come fa A. Ermini nel passaggio seguente, è più apparente che reale.<sup>18</sup>

---

<sup>18</sup> Più apparente che reale, perché il sostrato indispensabile al dispendio (energetico e no, di energie fisiche o psichiche, di risorse economiche o ambientali quali, poniamo, quelle idriche d'una fontana sempre zampillante o d'una sorgente mai imbottigliata) è una certa carenza di oculatezza. Vogliamo dire che il calcolo (prometeico) dell'avaro si pone agli antipodi dell'irriflessività (epimeteica) del prodigo. E vorremmo tuttavia aggiungere che il calcolo dell'avaro è un calcolo miope, la vera lungimiranza essendo quella di chi accumula nel deposito celeste, «dove il tarlo non corrode e la tignola non distrugge»; in questo senso l'accettazione esistenziale di Epimeteo è dettata dalla fede, come il rifiuto esistenziale di Prometeo (che cerca di farsi un'altra vita, migliore della precedente) è dettato dalla mancanza di fede. Non a caso il furto del fuoco viene da lui perpetrato a danno degli dei ed è, da questi ultimi, punito col "rodimento di fegato" del pianto e dello stridor di denti.



«Quell'eroe silenzioso che allora emigrava per procacciare un sempre scarso pane a moglie e figli è stato accusato di essere all'origine di ogni male, eppure, nonostante le ferite, gli schiaffi, gli acciacchi, in gran parte è ancora lì a tirare la carretta [...]. Diceva Ezra Pound (ma se la memoria mi ingannasse e fosse un altro è vero lo stesso) che la donna è molto più brava nelle cose pratiche, in quelle utili appunto, mentre all'uomo si addicono le imprese temerarie, folli, dispendiose di risorse e ricchezze, ma creatrici di vita, materiale e psichica. [...] Sarà per la condormazione biologica o per altro, ma è un fatto che la donna conserva la vita, l'uomo la inizia e le dà forma, e la distrugge anche. È per questo che sono necessari entrambi i principi, e che siano in sostanziale equilibrio, perché si può conservare solo ciò che è stato creato e si può 'dipendere' solo ciò che è stato conservato».

L'allusione all'anatomia maschile e femminile, concava questa e convessa quella, è rivelatrice, perché l' "eccedenza" maschile raffigura simbolicamente quel quid esuberante su cui si basa l'idea stessa del dono, l'idea cioè di «uscire da se stessi, dare — come ben spiega lo stesso M. Mauss<sup>19</sup> — liberamente e [al tempo stesso] per obbligo». Ora, se parlare di mascolinità e di femminilità significa, in termini tradizionali, parlare del sole e della luna, non v'è chi non veda a) quanto il sole sia sempre dipinto come convesso e, la luna, sempre come concava; b) quanto il dispendio solare di luce e di calore corrisponda al profitto lunare e sublunare (ovvero terrestre) della stessa luce e dello stesso calore; ed infine c) quanto sia letteralmente "splendido" e metaforicamente disinteressato il sole e quanto invece, necessariamente, sparagnino ed interessato chi del sole usufruisce.

A questo punto, a scanso di equivoci, va detto che tradizionalmente non è lecito applicare tutte le sfaccettature di un solo simbolo ai molteplici simboleggiati (o, se si preferisce, del significante ai significati), tant'è che, per restare in ambito astrologico, il maschio e la femmina hanno entrambi sole e luna nel rispettivo oroscopo. Si può aggiungere che le caratteristiche solari di abnegazione, disinteresse e sacrificio sono appannaggio di innumerevoli mogli e madri (più del terzo mondo, in verità, che del primo) e che, in ogni caso, non sono certo tipiche del maschio moderno. Se a queste caratteristiche aggiungiamo quella che le riassume, vale a dire la regalità, si intuisce subito quanto la femminilità archetipica non abbia nulla a che vedere con quella somatica (pur potendosi aggiungere, a bassa voce, che una regina presuppone l'assenza di un re).<sup>20</sup>

---

<sup>19</sup> Citato nel n° 372.

<sup>20</sup> Il discorso è insieme semplice, cioè "sine plica", ed ingarbugliato. Dipende dall'interlocutore, naturalmente. Tuttavia, contando sull'inesauribile ricchezza (atta al dispendio più sfrenato) del simbolo, si può ancora dire che il sole corrisponde al cuore e la

Saltiamo a pie' pari, scusandoci con l'amico Stefano, il n° 368, dedicato a Jean Baudrillard. Sperando di non fare come la volpe con l'uva, dobbiamo confessare di non capire perché si debbano usare criteri di indagine così peregrini. Per fortuna, lo stesso Stefano conclude la newsletter in questione confermando come «la parte ancora attuale del pensiero marxiano sia tutta interna al grande pensiero reazionario, alla critica della modernità». Del resto, chi è senza peccato, eccetera. Anche chi scrive, in anni meno acciaccati, si trastullava con le “categorìe” dell'oralità e dell'analiticità, categorie che, se si pone mente a quelle aristoteliche, lasciano intravedere fino a che punto ci siamo “evoluti”.

Al riguardo sarà bene insistere, perché quanto s'è detto poc'anzi sulla voluttà tutta moderna di svilire, insozzare ed insomma ridurre al minimo comun denominatore (anziché elevare al massimo comune multiplo) la trinità platonica del Vero, del Bello e del Buono, riguarda particolarmente quella che ancora Stefano definisce la «fraudolenza freudiana». Si insiste sull'autore di *Al di là del principio di piacere* (costretto in quest'opera tardiva a postulare l'esistenza di un “principio” opposto al piacere, ammesso che due principii siano ammissibili) perché la grettezza e la meschinità, spesso davvero repellenti, della sua interpretazione sembrano fatte apposta per smantellare la visione tradizionale del dono come sacrificio, dedizione, generosità e, in ultima analisi, fede.

Infine, e per chiudere con Freud (del quale ha pagato le spese il povero Baudrillard), contrapporre Eros a Thanatos, riducendo il primo a mera libidine copulatoria e, il secondo, a rozzo impulso autodistruttivo, significa aver dimenticato quanto era noto da millenni, cioè la perfetta coincidenza di Amore e Morte: se l'amore, inteso in senso sia corporale che spirituale, consiste nell'uscita da sé (nello scordarsi di sé, nella liberazione dalla propria individualità), la morte non è definibile altrimenti.<sup>21</sup>

---

luna allo stomaco, organi compresenti in ogni essere umano. Infatti vi ritroviamo di nuovo, nell'ordine, convessità e concavità, eroico sperpero ed utilizzo accurato, primarietà e secondarietà e, last but not least, amore come cuore ed egoismo come pancia (non a caso il celebre apologo di Menenio Agrippa paragonando allo stomaco i rivoltosi dell'Aventino).

<sup>21</sup> Inoltre, il binomio “amore-morte” potrebbe porsi a cifra emblematica dello stesso dispendio solare e cardiaco: come si “brucia” per amore, quindi a favore altrui, ci si brucia, ci si consuma cioè a proprio danno. È questo l'eroismo, elementare (primario, perfino coatto, se si vuole), del sacrificio.

Sicché, come non c'è amore senza dono (di sé), né c'è dono senza amore, così non c'è dono senza sacrificio (parziale o totale, agli esseri umani o agli dei — in quest'ultimo caso lo «spreco» del sacrificio comportando letteralmente il “mandare in fumo”). Essendo il sacrificio un “sacrum facere”, peraltro, non c'è sacrificio senza fede. Ergo, non c'è amore senza fede, né c'è fede senza amore.

Ma torniamo nel *Covile*. Nella newsletter n° 371, A. Ermini conferma le nostre perplessità (valore d'uso e valore di scambio sembrando a chi scrive strumenti euristici troppo bassamente mercantili, per valutare l'altezza del gesto sacrificale) e ne aggiunge di nuove:

«[...] di Baudrillard non riesco a capire bene il riferimento al cristianesimo e alla legge morale su cui si fonderebbe il valore d'uso e l'utilità. Lo lascio come punto da approfondire,<sup>22</sup> perché a me sembra invece che l'individuo astratto sia il prodotto concettuale non del cristianesimo, ma della borghesia. Non è un caso che l'economia politica come scienza autonoma sia nata con essa».

Ineccepibile. Si potrebbe chiosare con riferimenti storici all'ascesa del terzo stato occidentale e della terza casta orientale, la natura borghese/mercantile delle quali è per l'appunto quanto di più alieno si possa immaginare dallo spirito eminentemente sacrificale della seconda (guerriera e regale) e della prima (sacerdotale o clericale).<sup>23</sup> Analogamente dobbiamo tralasciare la lucida analisi, sempre di A. Ermini (ibidem), sull'artificializzazione indotta dalla modernità («il processo di “emancipazione” giunto alle sue conseguenze logiche estreme svela oggi con chiarezza la forzatura ideologica di cui è

---

<sup>22</sup> A commento, Stefano cita Chesterton ed il di quest'ultimo «dilagare delle virtù cristiane che sembrano come folli». Se, con ciò, si vuole alludere a quell'istituzionalizzazione della figura del prossimo descritta da Illich nel prosieguo del commento in questione, non si può non essere d'accordo. Ma — come di nuovo obietta A. Ermini nel n° 372 — l'istituzionalizzazione/reificazione/artificializzazione del prossimo (e perciò del dono) è imputabile alla modernità, più che al cristianesimo. In qual misura, poi, la modernità sia conseguente al cristianesimo o viceversa (nello stesso senso in cui una medicina è conseguente ad una malattia) è argomento che richiederebbe uno studio (ed uno studioso) a parte.

Ancora circa l'istituzionalizzazione, che a noi pare null'altro che “leviatanizzazione”, A. Ermini (concordando, nell'esordio dedicato a *L'illusione della modernità* di Stefano Borselli, con il bel neologismo di quest'ultimo sul «welfare cristiano») dice che essa «spinge il donatario a autoelegggersi prossimo del donante/istituzione e rivendicare il dono come diritto». È esattamente così. Tuttavia ci si può chiedere se la metastasi dello Stato in Leviatano non fosse già inerente al concetto stesso di Stato. Al riguardo, vengono in mente le immortali parole del *Tao te king*, laddove si afferma che il governante deve governare «come se friggesse pesciolini», intervenendo cioè il meno possibile (l'optimum essendo il non intervenire affatto, cosa ormai impossibile, perché, «scomparsa la semplicità, apparve il valore; scomparso il valore, apparve la bontà; scomparsa la bontà, apparve la morale; scomparsa la morale, apparve la legge»; legge, s'intende, umana, sempre e solo troppo umana).

<sup>23</sup> Che tutto il mondo moderno sia caratterizzato dall'inversione/sovversione di quanto costituisce il mondo tradizionale, è cosa nota. Si pensi, tuttavia, in qual misura lo spirito di sacrificio (obbedienza, lealtà, senso dell'onore, noblesse oblige e così via, fino all'“estremo” sacrificio) contraddistingua ancora il mestiere del soldato, nonostante il ripugnante riferimento al “soldo”. In questa chiave sarebbe possibile cambiare *Il padre di famiglia, il vero avventuriero* in *Il padre di famiglia, il vero soldato*.

frutto, e la sua natura di astrazione»<sup>24</sup> Dobbiamo tralasciare, si diceva, perché il tema presente, quello del dono/dispensio, è già sconfinato (sebbene l'artificializzazione, in quanto opposta alla spontaneità, potrebbe rientrare in più d'una delle alternative abbozzate fin qui, non ultima quella tra Prometeo ed Epimeteo (a cui si fa riferimento qua e là in nota) e certamente non esclusa quella proposta dall'Ermini medesimo, che vi vede sottesa l'antitesi tra utilitarismo e disinteresse).

#### 4

Riconduciamoci nell'ambito del dono. Come non condividere l'affermazione delle sue «caratteristiche falliche» («pensiamo soltanto — prosegue A. Ermini — alle implicazioni psichiche del fatto che, di migliaia o milioni di spermatozoi, solo uno feconda e tutti gli altri muoiono, vengono distrutti. In questo senso il dono fallico è “consumazione”, o distruzione fine a se stessa»<sup>25</sup> Come non dividerla (magari accodandole le osservazioni relative alla mascolinità del sole, del padre e, giocoforza, di Dio)? Ciò non pertanto, sarà pur vero che il fuco morituro è di genere maschile, sarà altresì vero che l'agnello da abbacchiare è l'alter ego del montone, sarà infine vero che sembra peculiarità del solo maschio quell'“uscire da sé” che la poetica tradizionale simboleggia nella pioggia (emessa dal cielo a fecondare la terra); ciò non pertanto, dicevamo, anche la femmina sperimenta (per amore, e solo per amore) quell'“uscire da sé” che è il parto. Ora, se innegabilmente il seme è maschile, ha senso chiedersi chi, nell'ottica del dono/sacrificio, sia da privilegiare? Anche la terra si “consuma” (si usura, si impoverisce), tant'è che prima o poi occorre un po' di letame (“laetamen”) che la allieti, concimandola. La stessa anatomia muliebre, di cui s'è

---

<sup>24</sup> A noi pare che il processo di sradicamento, documentato da Ermini con citazioni da Illich, Tocqueville, Marx ed Heidegger, sia inscrivibile nell'ormai plurisecolare rivolta contro la voce del sangue, voce che dal padre della famiglia tradizionale, attraverso il padrone/patrono della corporazione medioevale, arriva all'eterno Dio Padre. È l'ennesima implicazione, certamente non sviluppabile qui, del concetto di “dono” (per cui non c'è dono senza sangue, lo stesso sangue astrologicamente connesso al sole, al cuore ed all'Ariete/Agnus Dei).

<sup>25</sup> Sulla contrapposizione tra “consumo” e “consumazione”, avanzata da Baudrillard, criticata da Borselli (probabilmente anche a causa dell'usura semantica dei due termini, di fatto sinonimi) ed accettata da Ermini, ci si potrebbe forse trovare in maggior accordo intendendo “consumazione” come “consunzione” e, pertanto, considerando attivo il consumo e passiva (o, meglio, riflessiva) la consunzione. Ma la differenza tra questa e quello è comunque larvata, se si pensa al già citato esempio del sole. E ne è conferma ulteriore quanto sostiene ancora A. Ermini (cfr. n° 378) a proposito di *Homo consumans*, l'ultimo libro del teorico della società liquida, Z. Bauman: «[...] ciò che univa la famiglia era la collaborazione in un unico processo produttivo di cui la riunione serale per la cena condivisa era l'ultimo atto. L'invenzione del fast food, e pratiche connesse, non solo segna la fine del momento del consumo condiviso, ma “indica anche l'irrilevanza dei legami umani nella società dei consumi della modernità liquida”». Che il cliente/consumatore, insomma, pagata la propria consumazione (in piedi o al tavolo), finisca col consumare se stesso, ci sembra più di un gioco di parole.

sottolineata la concavità ricettiva e passiva,<sup>26</sup> si ribalta nel suo contrario quando si pensa al suo “consumare” il partner. Del resto, riandando a Madre Terra, ogni contadino sa che quest’ultima “consuma la zappa”. Infine, per attenerci alle allegorie rurali (e perciò naturali, spontanee e “dispendiose”), è proprio della natura procreare molti affinché sopravvivano pochi.<sup>27</sup>

Evitando di addentrarsi ulteriormente nel ginepraio della questione femminile,<sup>28</sup> sicché, preferiremmo restare nel quadro delle attribuzioni simboliche tradizionali, quadro il cui pregio — come s’è detto — consiste nel collocare il singolo esistente (essere umano, animale, vegetale o minerale che sia) in una cosmologia universale l’inizio e la fine della quale pertengono all’Uno (il termine “Uni-verso” non indicando altro). Tale visione cosmologica, per noi moderni irrimediabilmente persa, permetteva ad esempio di non opporre meccanicamente (ed artificialmente) maschio a femmina,<sup>29</sup> ma di apprezzarne sia la compresenza nel singolo che, secondo i casi, l’assunzione dell’uno o dell’altro ruolo (la madre essendo, in qualche modo, «maschile» nei confronti del figlio da prendere a sberle e, viceversa, ancora a mo’ di esempio,

---

<sup>26</sup> Non sarà inutile ricordare che, in latino, “molere mulierem” sta per “macinare (come con una mola) la donna/moglie”.

<sup>27</sup> In questa prospettiva, l’alta mortalità infantile (altro corollario, stavolta spiacevole, del dispendio) che contraddistingue la naturalezza del vivere, ossia del non vivere come una bestia d’allevamento, fa sembrare un po’ ingenerosa la frase seguente (e il buon Armando non ce ne voglia): «All’occhio attento della Grande Madre non sfuggono gli atti ‘inutili’, quelli senza adeguata contropartita economica».

<sup>28</sup> Il che non significa chiudere un occhio sulle nefandezze perpetrate dal femminismo, che è in realtà pura e semplice sterilizzazione della femmina singola prima e della società tutta poi. Grimaldello diabolico nei confronti della famiglia (cardine di ogni struttura comunitaria), la rivolta di colei che fino ad ieri era la donna/domina ha comportato, in progressione geometrica, la contraccezione, il divorzio, l’aborto e l’omosessualità. Anche a non voler parlare della cosiddetta “bioingegneria” (e tacendo sull’eutanasia), l’uomo moderno sembra ormai una specie in via di autoestinzione. E la cosa, tutto sommato, potrebbe non rappresentare un gran motivo di cruccio.

Tra l’altro, s’è fatto cenno alla sterilizzazione. Come non vedere che l’artificializzazione (sulla quale, pure, non si voleva indugiare) ne è un sinonimo? Come non vedere che, se la vitalità (muscolare, cerebrale o anche solo cardiaca) è forse l’unico presupposto indiscutibile del dispendio, l’assenza di vitalità contrassegna l’utile, il tornaconto, l’interesse, il meccanico, lo sterile e, in una parola, il funebre? D’altronde, come non vedere che la medicina, ad esempio, è una sorta di artificializzazione? Oggi questa affermazione può sembrar ovvia, tra un trapianto ed una protesi, ma qualche millennio fa solo il mito era in grado di farci sospettare, in Prometeo, un futuro scienziato pazzo. Paradossalmente, sicché, se artificializzazione e sterilizzazione coincidono, l’abbassamento della mortalità infantile, della quale si parla nella nota precedente, è, nell’ordine, *hybris* prometeica, interferenza in un processo naturale (spontaneo e “dispendioso”) e, pertanto, necrofilia.

<sup>29</sup> A dire il vero, stroncava sul nascere le false questioni del genere “servo-padrone”. Ma, comprensibilmente, l’argomento è oggi tabù (comprensibilmente, perché tutto quanto serve a Satana è sottoposto, dal medesimo princeps huius mundi oggi più che mai tale, ad un rigoroso silenzio-stampa).

l'anziano subalterno maschio essendo virtualmente «femminile» rispetto alla giovane donna che gli è superiore in grado).

## 5

Cerchiamo allora, per quanto è nelle nostre possibilità, di evidenziare qualche altro aspetto del binomio “sole/luna”, venerabile binomio tradizionale (i cui colori sono non a caso quelli della bandiera della Santa Sede) che anticipa le coppie di opposti pazientemente elencate da Stefano nel n° 372.

Cominciamo dalle caratteristiche planetarie (solari a sinistra e lunari a destra), caratteristiche che peraltro, come è peculiarità di ogni simbolo tradizionale, non si limitano mai alla sola lettera.

|                                    |   |
|------------------------------------|---|
| luce propria                       | luce riflessa                                   |
| luminosità                         | oscurità  |
| immobilità/staticità <sup>30</sup> | rivoluzione/cambiamento/progresso <sup>31</sup> |
| chiarezza/semplificata             | equivocità/complicità (zone d'ombra)            |
| certezza                           | dubbio (fantasmi, lemuri, larve, spettri)       |
| combustione/continuità             | discontinuità (termica e no)                    |

L'ultima opposizione precedente conduce, dall'aspetto planetario del simbolo, a quello zodiacale, utile a correlare l'ariete/montone/agnello/pecora all'immediatezza della luce solare e la vacca/toro/vitello alla ruminazione del ragionamento su luce riflessa. Fuor di metafora, come gergalmente «ruminare» sta per “pensarci su”, così la riflessione attiene sia alla ragione che allo specchio (specchio d'acqua, spicchio di luna). Con questo rapido accenno si vuol introdurre un'ulteriore accezione dei simboli in questione, cioè il rapporto tra l'intelletto e la ragione, tra l'immediatezza folgorante del primo (l' “intelletto d'Amore” dantesco) ed il progressivo discorrere della seconda, tra la sintesi e l'analisi, tra la certezza dell' “intueor” (del “vedere in/tramite Dio”) e le congetture, le ipotesi e le fantasie del mondo lunare.<sup>32</sup> Come si vede, la ragione

<sup>30</sup> Non ci si stupisca. La centralità del sole (e la sua conseguente immobilità) è un dato tradizionale onnipresente, dato esoterico (ovvero di nessuna utilità pratica) che un po' alla volta cominciò ad essere divulgato (ad esempio da Ipparco, nel II secolo a. C.), provocando più danni che vantaggi. Si potrebbe dire altrettanto di Prometeo, l'analogo cinese del quale fu colui che, qualche millennio avanti Cristo, insegnò ai nostri progenitori l'uso di cibi alternativi alle ghiande ed alle radici: solo qualche millennio fa, pertanto, decollava il progresso (dopo «decine e decine di migliaia d'anni — precisa il Chuang Tze — di vita allo stato brado»).

<sup>31</sup> Di nuovo, non ci si stupisca. L'allegoria dell'erraticità della luna è stata sempre impiegata a giustificazione del divieto di cambiare alcunché, delle antiche usanze.

<sup>32</sup> Tuttora chi fantastica è detto “vivere sulla luna”. Così i fantasmi, come i licantropi, sono legati alla luna, pianeta che tradizionalmente guasta e corrompe. Del resto, come l'oro/sole è inossidabile, così l'argento lunare si macchia e si deteriora. Un'ultima associazione, che vuole

«che tutto valuta con numero, peso e misura» è un'arma femminilmente a doppio taglio (non a caso la “misura/censura” unificando “mente/mens” e “mese/mensis”,<sup>33</sup> analogamente a quanto accade con “metro/*metron*” e “mater/*meter*”).

Ora, essendo razionale anche la macchina, si dovrà nuovamente contrapporre la meccanica (l'artificio tecnologico, l'automazione) all'uso dei soli accessori di cui ci ha dotato il buon Dio, nuovamente scindendo, in tal modo, progresso e femminilità da stasi (che non significa “regresso”) e mascolinità.

Al riguardo ci sembra illuminante (in modo davvero solare) il seguente apologo, tratto ancora dal classico taoista Chuang Tze.

«Confucio vide un contadino intento a lavorare nell'orto. Quell'uomo scendeva, lungo una galleria, fino al pozzo e ne usciva con una giara colma d'acqua, che vuotava nei canaletti tra un filare e l'altro. Confucio, giudicando tale lavoro faticoso e poco produttore, gli disse: “Se aveste una macchina capace di irrigare cento filari al giorno, ve ne servireste?”. “Come è fatta?”, chiese il contadino. “È una macchina di legno cavo, pesante dietro — rispose Confucio — e leggera avanti, con la quale si tira su l'acqua come si potrebbe far con la mano, ma così velocemente che l'acqua trabocca dal secchio. Questa macchina è detta ‘pozzo a bilanciere’”. Il contadino si adirò, impallidì e sibilò: “Chi si serve di macchine usa meccanismi e la sua anima si meccanizza. Chi ha l'anima meccanizzata ha perso la purezza dell'innocenza originaria e non sa più che cosa sia la pace. Non ignoro i pregi di questa macchina, ma non voglio servirmene”.»

D'altro canto va precisato che tutte le dicotomie suddette, esistendo in natura, sono perfettamente fisiologiche. Vanno però, sempre fisiologicamente, gerarchizzate, interiormente (ben pochi di noi privilegiando, ad esempio, lo stomaco lunare rispetto al cuore solare; ma troppi di noi sottomettendo l'intelletto alla ragione e lo spirito — chi è Costui? — all'anima) ed esteriormente (una per tutte: capofamiglia e marito debbono coincidere). La rivoluzione infatti (termine astronomico che, sintomaticamente, riguarda tutti i pianeti, tranne il sole), consiste nella sovversione gerarchica.

---

l'intelletto facoltà spirituale e la ragione facoltà dell'anima, conferma la relativa inaffidabilità di quest'ultima (tradizionalmente tripartita in razionale, sensitiva e concupiscibile), qualora non sottomessa allo spirito.

<sup>33</sup> La più antica forma di misurazione del tempo è infatti lunare/mensile, lo stesso «menstruus» derivando dalle mensilità della donna. Quando si dice che la tanto decantata “dea ragione” genera mostri, in definitiva, si capovolge la forma, ma non la sostanza, dell'espressione “ragionare con l'utero”.

## 6

Ciò detto, *L'illusione della modernità* di Stefano Borselli conferma e completa il precedente abbozzo di simbolismo tradizionale. Dalle due tabelle di questo saggio traiamo le opposizioni seguenti, che ci sembrano adattarsi a meraviglia all'antitesi "sole-luna". Antitesi, abbiám detto ma, al tempo stesso e secondo i vicendevoli casi, complementarietà.

|                           |                            |
|---------------------------|----------------------------|
| dipendenza da persone     | dipendenza da cose         |
| nulle terre sans seigneur | l'argent n'a pas de maître |
| comunità                  | società                    |
| organicismo               | meccanicismo               |
| dono                      | vendita/acquisto           |
| obbligo                   | diritto                    |
| gerarchia                 | egualitarismo              |
| Epimeteo                  | Prometeo                   |
| disinteresse              | interesse                  |
| rispetto                  | politesse                  |
| ingenuità                 | furbizia                   |
| differenziazione          | indifferenziazione         |
| intelletto                | sentimento                 |
| coraggio                  | viltà                      |

L'ultima antitesi testé citata non deve irritare alcuna eventuale lettrice, perché il coraggio femminile può ben superare quello maschile. Alla stessa stregua quella precedente, tra intelletto e sentimento (nulla essendo sentimentale, e perciò soggetto all'errore, quanto la cosiddetta "mente fredda"),<sup>34</sup> prescinde dall'anatomia. Ma le antitesi (e le complementarietà) sussistono, come quelle tra Sparta (città senza mura, ovvero tecnologicamente poco avanzata, con donne guerriere e madri che, ad un figlio vivo "sotto lo scudo", preferivano quello morto "sullo scudo") ed Atene.

Ma cediamo la parola a Stefano.

---

<sup>34</sup> A proposito di freddezza, che sembrerebbe logico attribuire alla luna, la tradizione assegna al sole la qualità del caldo secco e, alla luna, quella del caldo umido (esemplificate rispettivamente nel calore derivante dal camino ed in quello derivante da un contenitore di acqua calda). La precisazione può non esser priva di interesse, se si pensa al percorso simbolico "umidità-intenerimento-compassione-amore", percorso che, per così dire, recupera la componente sacrificale solare in chiave lunare (femminile e, da un certo punto di vista, caritatevolmente cristiana).



«È spesso usata la metafora della nostra civiltà come forma tumorale. Sono forti infatti le analogie: parassitismo (si nutre delle forme vive precedenti), sviluppo impazzito, indifferenziazione. Non si deve dimenticare che il tumore non è atonomo, non è un organismo, ma la patologia di un organismo. Non sarà mai che un uomo cambi il funzionamento tipico dei suoi organi, apparati, sistemi. Finché un malato di cancro vive, ancora sono presenti tutte le funzioni essenziali (anche se sempre con maggiore difficoltà). Vivrà male, malissimo, tra i tormenti, ma se e fintanto che quelle funzioni persistono. [...] Come spiega meglio Bernanos: “L’eccesso di zucchero è una conseguenza della malattia funzionale del fegato. L’eccesso di macchinismo concentrazionario e totalitario, con tutti i mali che esso genera, è conseguenza di una malattia funzionale della civiltà umana, e non è colpa mia se si pretende di dare a questo diabete meccanico il nome stesso di civiltà, vale a dire il nome stesso di ciò che esso sta per distruggere”».

Inappuntabile. Ci si potrebbe chiedere, semmai, fino a che punto la nostra civiltà meccanica sia una degenerazione dipendente da una patologia ipertrofica o da un fisiologico, ancorché deprecabile, invecchiamento. L’enigma della Sfinge, su ciò, potrebbe dirla lunga (la terza gamba del vecchio, ossia il bastone, potendo alludere alla tecnologia). Se questa ipotesi fosse più di un’ipotesi (e tradizionalmente lo è), il passo che segue sarebbe difficilmente realizzabile.

«Non è questione — sostiene ancora Stefano — di abbattere il sistema della modernità (o capitalistico o della tecnica o dei consumi o come lo si voglia chiamare), per costruire ex novo quello comunitario. Abbiamo visto che la modernità non esiste se non come malattia o come ideologia. Il fallimento dei tentativi storici di restaurazione della comunità per decreto, il loro approdo totalitario, sono solo espressione di quel soggettivismo esasperato, dello spirito prometeico, tipico della mentalità moderna. La cura prevede sì di attaccare il male (anche, perché no, con la chirurgia), ma soprattutto di aiutare il “terreno”, sostenendo le funzioni vitali affinché si rafforzino».

Insomma, modernità come affezione reversibile o come senescenza? Ardua questione, se è vero che la luna simboleggia sia la donna che la vecchiaia.<sup>35</sup> Lasciamo rispondere A. Ermini<sup>36</sup>:

---

<sup>35</sup> In realtà il pianeta connesso alla vecchiaia è Saturno. Ma si diceva anche “Luna, il piccolo Saturno”, quella percorrendo lo zodiaco in circa trenta giorni e, questo, in circa trent’anni.

<sup>36</sup> Cfr. n° 373.

«Non si tratta più di dividersi fra iniziativa privata o pubblica, sul far prevalere l'uguaglianza o le libertà economiche, ma di decidere se debba esistere o non esistere un limite nei processi di fabbricazione artificiale del vivente».

Decidere? E chi, se non Lui?

## 7

Rileggendo quanto scritto finora, ci sembra di aver detto continuamente anche l'esatto contrario di tutto ciò che s'è detto. Il punto cruciale, infatti, è nell'alternativa tra l'accettazione incondizionata della vita così com'è (ivi compresa la povertà, la fame, la malattia e, in senso lato, il dolore) ed il tentativo di cambiarla. In termini fideistici, tra un "fiat voluntas Sua" assoluto ed indiscriminato, perché anche il ladro e l'assassino rubano ed uccidono col Suo permesso (e ne pagheranno il fio, certo, ma questo riguarda il ladro e l'assassino, non il derubato e l'ucciso) ed un intavolare trattative con l'Altissimo. In termini storico-geografici, tra il fatalismo orientale ormai quasi tramontato e l'interventismo occidentale moderno. In termini mitologici, tra lo stupido Epimeteo e lo scaltro Prometeo.

In medio stat virtus, ovviamente. Ma è possibile attenersi indefinitamente ad un giusto mezzo che, nell'arco della giornata, è rappresentato dal mezzogiorno (che, nell'arco dell'esistenza, è rappresentato dalla mezza età; che, nell'arco della storia europea, è rappresentato dal medio evo)? Oportet ut scandala eveniant, quindi, perché ad ogni nascita deve seguire una morte. Guai, però, a colui per il quale lo scandalo avviene. È necessario che cali il buio della notte, in altre parole. Ma guai agli adoratori del buio.

L'infamia prometeica è tutta qui, nell'aver sostituito la nozione tradizionale del tempo ciclico (che permetteva agli antichi di non nutrire illusioni, circa l'ineluttabile deperimento di tutto il deperibile, ma anche di nutrire la certezza di un perenne ritorno) con quella del tempo lineare di un progresso (da dove? verso dove?) illimitato. Infamia moderna, menzogna satanica contrabbandata, infatti, a beneficio dell'umanità intera.<sup>37</sup> Ladro e bugiardo, insomma, Prometeo. Ma colpevoli, chi più, chi meno, lo siamo tutti; tutti coloro, cioè, che non vogliamo rinunciare al fuoco, che non troviamo di nostro gusto radici e ghiande.

Nessuna speranza? Nessuna, ma anche nessun timore. Solo certezze, ferme ed immutabili come il sole (certezze alle quali si oppongono sia la speranza<sup>38</sup> che il

---

<sup>37</sup> Si obietterà che solo la vis polemica può negare i benefici derivanti dalla "scoperta" del fuoco. Va bene. Ammettiamone i benefici, allora, di questa e di tutte (nessuna esclusa, se non si vuol barare) le scoperte successive. L'ultima, sulla quale ci cade l'occhio mentre scriviamo queste righe, su un mezzo pubblico, è la scoperta che, da un ovulo fecondato, per errore, due volte, è nato un vispo ermafrodita.

<sup>38</sup> Il che permetterebbe una lettura parallela del mito di Pandora.

timore). *Portae inferi non praevalerunt*, insomma. Ma il buio dovrà farsi ancor più fitto, nei prossimi giorni, anni o secoli che siano. Ad ognuno di noi compete solo il non lasciar spegnere la candela della consapevolezza dell'esistenza di un tempo migliore, passato e perciò futuro. La candela de *Il Covile*, ad esempio.

R.R.

### **Armando Ermini torna sul dispendio**

Commentare lo scritto di Roberto Rifulato, non è facile, tanto è ricco di spunti, di riferimenti e di concetti che per un “moderno”, come anch’io sono nonostante tutto, suonano un po’ ostici seppure dopo qualche faticosa e fascinosa lettura di autori il cui orizzonte di pensiero è totalmente altro da quello a cui ci siamo abbeverati per decenni. È una fortuna che esistano persone che costringono a pensare, solo che non ci si voglia schiacciare sull’effimero del presente.

Comincerò allora proprio dalla fine, da quell’ultima, bellissima frase il cui incipit suona «Nessuna speranza? Nessuna, ma anche nessun timore...» e prosegue raccontandoci che il buio è destinato ad infittirsi ancora, ma che le «Portae inferi non prevalebunt». Vorrei, davvero, avere la stessa serena certezza, oppure possedere la grazia di una fede salda nel Cristo che con la sua comparsa ci ha già salvato, e che consente anch’essa di pensare il presente per quell’attimo infinitesimo che è rispetto all’eternità del cosmo, ciclico o lineare che sia il tempo. A proposito del qual problema confesso la mia incertezza. «Progresso illimitato da dove, verso dove?» scrive Rifulato in un suo passaggio. Se ci si riferisce al progresso nell’accezione ormai comune del termine come sviluppo tecnico, economico, scientifico, sono completamente d’accordo. Se però si considera un altro angolo di visuale, bisogna ammettere che la venuta di Gesù Cristo ha segnato una frattura irreversibile nella storia dell’umanità e delle sue prospettive, che non si concilia con la dottrina del tempo ciclico. A meno, forse, di pensare l’Apocalisse come l’atto finale dell’età del Kali Yuga (secondo alcuni calcoli dovrebbe terminare intorno al 2160 d.c.) e la resurrezione dei corpi come l’inizio della nuova “età dell’oro”. Mi rendo conto però che è una forzatura, e mi fermo.

Il fatto è che nel testo di Rifulato appare con chiarezza il tema del rapporto fra tradizione e modernità, di cui si rende perfettamente conto quando scrive che

«Rileggendo quanto scritto finora, ci sembra di aver detto continuamente anche l’esatto contrario di tutto ciò che d’è detto. Il punto cruciale, infatti, è nell’accettazione incondizionata della vita così com’è (ivi compresa la povertà, la fame, la malattia e, in senso lato, il dolore) ed il tentativo di cambiarla.»

«In medio stat virtus», dice ancora Roberto, ricordandoci che il vero delitto di Prometeo è nella sostituzione della nozione tradizionale del tempo ciclico, la sola che permetterebbe di non alimentare illusioni sull’ineluttabile deperire

delle cose ma al tempo stesso nutrire la certezza di un rinnovato inizio. Ma cosa significa “medio”, riferito all’alternativa fra accettazione e cambiamento? Un semplice punto di equidistanza in un continuum fra due estremi, oppure una linea di confine ideale tale che il suo superamento significhi l’abbandono di un campo ed il passaggio all’altro, come io credo?

Posta in questi termini l’alternativa cambia aspetto, e può, credo, trovare una risposta anche il problema esplicitato in nota 28:

«D’altronde come non vedere che la medicina, ad esempio, è una sorta di artificializzazione [...] sicché l’abbassamento della mortalità infantile [...] è, nell’ordine, hybris prometeica, interferenza in un processo naturale (spontaneo e dispendioso) [...]»

La medicina non può essere iscritta d’ufficio al campo di Prometeo se e quando si propone la cura della malattia, intervenendo sulla natura per correggere certi processi spontanei ma accettando il limite di non volersi costituire in “natura parallela” per sostituirsi ad essa. Trasformare, insomma, non necessariamente significa “perdere l’anima” come il contadino dell’apologo del Chuang Tze, così come curare un prato in modo da far crescere ordinatamente l’erba è altro da stendere un tappeto di erba sintetica.

Nella spinta alla trasformazione sta, mi sembra, la grandezza dell’Occidente ed anche il tremendo rischio che sta correndo. Nella tradizione cristiana Dio ha consegnato la terra all’uomo lasciandolo libero di usarla e trasformarla ma non di sostituirsi a Lui nel tentativo di imitare la creazione. Per questo il Cristianesimo è stato l’ambito culturale che ha consentito, anzi spinto, i processi trasformativi dell’Occidente. Per lo stesso motivo, oggi che la tecnica sembra avere potenzialità infinite, assume invece l’aspetto di freno e di ostacolo al dispiegarsi dell’onnipotenza prometeica dell’uomo moderno.

Usando un altro linguaggio, si può dire che l’intera dialettica conservazione/cambiamento, ossia natura/cultura, coinvolge i rapporti fra il femminile ed il maschile come rappresentanti simbolici dei due poli, ed era già ben presente nel mito, laddove Icaro per la brama intellettuale di salire verso il cielo/ spirito/maschile perde ogni contatto con la terra/natura/femminile, e si brucia le ali al caldo secco del sole riprecipitando nell’elemento primordiale a cui voleva sfuggire. L’uomo sembra dunque obbligato, se non vuole regredire, a mantenere un equilibrio tale che le sue ali non risentano dell’umidità del mare e quindi gli permettano di volare, ma non troppo in alto da bruciarle. Ossia l’incrocio fra orizzontale e verticale proprio della croce, o ancora l’immagine del padre che, piedi ben piantati per terra, alza il figlio e lo slancia verso il cielo su una linea verticale.

Ma la discussione sullo spirito prometeico e le considerazioni nella nota 22 non possono non far riflettere sul carattere dello Stato moderno. «Tuttavia ci si può chiedere se la metastasi dello Stato in Leviatano non fosse già

inerente al concetto stesso di Stato, [...] L'optimum essendo il non intervenire affatto», scrive Rifulato.

È chiaramente una situazione limite, perché qualsiasi struttura sociale, per poter sopravvivere, necessita di regole e quindi di un'autorità che le elabori e le faccia rispettare, anche la Città/Stato greca in cui massima era la partecipazione diretta dei cittadini alla vita pubblica della comunità.

A me sembra che l'unica garanzia affinché lo Stato non si trasformi in Leviatano è che riconosca l'esistenza di una entità ad esso esterna e spiritualmente sovraordinata che ponga principi e tracci limiti invalicabili nei quali il potere politico si riconosca. Da questo punto di vista, l'attribuzione della sovranità al re o al popolo non mi sembra essenziale, potendosi semplicemente spostare il concetto di assoluto dall'individuo singolo all'entità collettiva. Quando non esistono più gli Dei o un Dio, e l'uomo pensa che l'unico limite sia in se stesso, ogni principio può essere travolto e poco cambia se il superamento è operato dal singolo tiranno o dalla "maggioranza" (peraltro intrinsecamente mutevole) se non per la forma in cui il superamento stesso si realizza, che nel secondo caso ha semmai un carattere dissimulatorio maggiore. Anche il mondo che ritiene di avere l'esclusiva della laicità, reclama che esistono "colonne d'Ercole", come ha letteralmente dichiarato G. Amato nel recente discorso al congresso di Firenze. Poi, però, non riesce mai a precisare quali siano. Non è solo opportunismo tattico, è l'impossibilità a definirle, come dimostra la vicenda della legge sulla fecondazione assistita.

Vorrei avere, dicevo all'inizio, la stessa certezza di Roberto, ma poiché così non è e temo di finire il mio tempo senza vederlo rischiarato almeno un po', la mia speranza è di rintracciare nei diversi approcci ai temi in discussione, una qualche convergenza verso la verità dell'umano.

Le tavole comparative di Roberto ci offrono un esempio di simbolismo "tradizionale" che utilizza elementi fisici (Luminosità/Oscurità, Sole/Luna), psichici (ingenuità/furbizia, certezza/dubbio), e "sociali" (gerarchia/egualitarismo, Dono/Vendita), la giustapposizione dei quali costituisce materia di studio anche di discipline moderne, come ad esempio la psicanalisi. Certamente con risultati non sempre soddisfacenti e mai esaustivi, come nel Freud di *Al di là del principio del piacere*, che rinnega la feconda intuizione contenuta nei *Tre saggi sulla sessualità*. Mentre in questa opera Eros, la pulsione del piacere, si contrappone a "Fame", pulsione dell'autoconservazione dell'Io che tende verso l'utile e cerca garanzie contro i danni, successivamente Freud elabora la nuova partizione fra Eros come istinto di vita e Thanatos come pulsione di morte. È significativo che il cambiamento avvenga sull'onda della tragedia della Grande Guerra, che inesorabilmente sfugge agli schemi economicisti e evolucionisti di cui Freud era sostenitore, secondo cui il prevalere degli interessi economici porterebbe all'instaurazione graduale della pace

universale, mediante l'inibizione e l'educazione delle pulsioni messe in atto dal processo di Zivilisation. Scrive Claudio Risé <sup>39</sup>

«La prima visione freudiana aveva in sé tutti gli elementi per la descrizione e comprensione delle pulsioni di guerra: sessuali e caotiche, nelle quali amore e odio si manifestavano insieme, sotto l'insegna del piacere e della dissipazione (sottolineatura mia) che lo accompagna».

Il motivo per cui Freud si trova “costretto” ad abbandonare questa teoria, prosegue Risé, è che

«[...] oltre a rendere difficile una presentazione morale della teoria delle pulsioni, dato che in quelle erotiche c'era di tutto, amore ma anche morte, mantenere la prima versione avrebbe dato, dopo la guerra, un colpo fatale all'happy end contenuto nell'idea del processo di civilizzazione di cui la civiltà borghese contemporanea era il temporaneo culmine.»

Inoltre,

«[...] nel primo sistema le pulsioni sessuali dell'Eros, incorporando Thanatos e la sua forza, erano molto meno “educabili”, rimanevano legate alle spinte primordiali, e quindi difficilmente collocabili in quel “Processo di Civilizzazione” che avviene appunto al di là del principio del piacere, in quell'universo già educativo (piuttosto che psicologico) che dovrebbe confermare tutta la visione della modernità: dal graduale sviluppo della civiltà, all'inesorabile indebolirsi delle pulsioni [...]. Nel secondo sistema, dove Thanatos viene opposto ad Eros, e l'istinto di autoconservazione viene spostato appunto nell'Eros, le pulsioni erotiche diventano più educabili dato che non si svolgono più sotto l'unica egida del principio del piacere, ma ubbidiscono anche [...] al principio di realtà.»

I temi dell'identità fra piacere/dono/dissipazione, e dell'unicità originaria, anzi dell'identità, fra Amore e Morte come magistralmente ci ricorda Rifilato, sono delineati con chiarezza. Rimane da notare, per calare la discussione nell'attualità, che il filone di pensiero che si rifà al secondo Freud è tuttora vivo nonostante le smentite della storia, ed impregna di sé i movimenti pacifisti e di sinistra in genere. Il disagio che prende nell'ascoltare le litanie buoniste sulla necessità della pace, sul dialogo, sulla legalità e quant'altro, non deriva dal disconoscimento di quelle esigenze, ma dalla constatazione che quelle parole d'ordine non possono andare oltre le buone intenzioni. Insomma il famoso incitamento dei figli dei fiori, “Fate l'amore, non la guerra”, è destinato a rimanere lettera morta perché non coglie l'unicità di fenomeni così

---

<sup>39</sup> *La guerra postmoderna*, Editrice Tecnoscienza, Gorizia, 1996.

apparentemente opposti. Si può dire anzi, che scindendo Eros da Thanatos si finisce per coltivare l'illusione che il primo prevalga a spese del secondo, e finisca per collocare quest'ultimo fuori da sé, con ciò indebolendo fortemente la capacità di comprendere, e quindi di gestire consapevolmente gli eventi.

Tornando all'inizio dello scritto di Rifulato, la sovrapposizione di dono/piacere/dispensio/sacrificio, lungi dal mettere assieme cose apparentemente opposte, riporta il tutto ad un principio di unità, che può essere visto all'opera con frequenza, solo che si dismettano alcune categorie concettuali a cui siamo abituati. Ad esempio nel fenomeno bellico, di cui le analisi di origine razionalista non riescono a dar conto ed in cui "precipitano" odio e amore, violenza e abnegazione, dolore e piacere (almeno a stare alle ammissioni di chi le guerre le ha combattute) in un coacervo unico e inestricabile. Lo descrive molto bene J. Hillman<sup>40</sup> che semmai mi sembra avere il torto, e la contraddizione, di addebitare alle religioni monoteiste ed in specie al cristianesimo una vocazione bellica intrinseca, quando invece Renè Girard<sup>41</sup> vede bensì la connessione fra religione e violenza, ma nel senso che la prima nasce dall'esigenza di depotenziare e arginare la violenza originaria di tutti contro tutti e consentire il (ri)costituirsi dell'ordine culturale, ossia della società. Ma l'identità di dono/sacrificio/dispensio la vediamo anche in situazioni a noi molto più vicine, quando manchi il tempo per agire "calcolando". Pensiamo a chi si butta nel fuoco o nel mare in tempesta per salvare un compagno, una donna, un bambino. Dissipa la propria vita, la sacrifica letteralmente, per donarsi all'altro/a secondo un "programma" istintuale in questo caso opposto alla inibizione civilizzatrice delle pulsioni.

Ed allora, visto che dissipazione, guerre, atti eroici sono per lo più di genere maschile, urge dissipare ma al tempo stesso complicare un po', un possibile equivoco. Bene fa Roberto, a sottolineare come le coppie di opposti da lui elencate e i caratteri attribuiti al maschile ed al femminile, hanno un significato simbolico e si possono trovare, variamente mischiati, sia in uomini che in donne concreti. L'animus e l'anima di Jung, e le percentuali variabili di maschilità e femminilità rintracciabili in ciascuno secondo Evola, ne sono conferma nonostante il diversissimo approccio dei due autori citati. Tuttavia rimane che non può essere un caso che quei caratteri simbolici siano stati attribuiti all'uno o all'altro genere, e rimane anche che quell'attribuzione sarebbe senza senso se non ci fosse corrispondenza alcuna con la concretezza degli uomini e delle donne reali. Un insospettabile come U. Galimberti, commentando i fatti di Abu Graib, scrisse un articolo per *D Donna* in cui in sostanza confermava l'equazione maschile = spirito, femminile = natura<sup>42</sup>.

---

<sup>40</sup> *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano, 2005.

<sup>41</sup> *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano, 1992.

<sup>42</sup> [www.maschiselvatici/accadeoggi/torture.htm](http://www.maschiselvatici/accadeoggi/torture.htm)



Se sono convinto del valore e dell'attualità delle differenze non è per ossessione identitaria, ma perché solo il tenerle ferme ci consente da un lato di meglio penetrare la realtà, dall'altro perché la perdita delle differenze, anziché favorire la concordia universale, moltiplica e potenzia la conflittualità.

È lo stesso meccanismo perverso per cui le guerre civili, combattute fra uguali per cultura d'appartenenza, sono (quasi) sempre più spietate di quelle fra le nazioni.

A.E.

## Indice

|  |    |
|--|----|
| N° 366.....  | 3  |
| Eroi senza gloria (di Eugenio Castellani) .....  | 3  |
| Tratto da una pagina del mio diario .....  | 4  |
| Postilla: lo spaccapietre di lusso .....   | 6  |
| N° 367.....  | 7  |
| Armando Ermini sugli scritti di Eugenio Castellani.....  | 7  |
| N° 368.....  | 9  |
| Il mito del valore d'uso (di Jean Baudrillard) .....   | 9  |
| Due considerazioni e un rilievo .....  | 14 |
| N° 371.....  | 15 |
| Baudrillard su valore di scambio e valore d'uso (di Armando Ermini) ...                        | 15 |
| Post scriptum sui fatti di Catania.....  | 18 |
| Qualche annotazione .....  | 19 |
| N° 372.....  | 21 |
| Dove Stefano e Armando convergono su Baudrillard ed altra carne viene<br>messa sul fuoco ..... | 21 |
| L'illusione della modernità (di Stefano Borselli) .....  | 22 |
| N° 373.....  | 27 |
| L'illusione della modernità: il commento di Armando Ermini .....                               | 27 |
| N° 384.....  | 30 |
| Si tratta di ciò che viene fatto per calcolo (di Riccardo De Benedetti) ...                    | 30 |
| Roberto Rifilato riassume il <i>thread</i> .....   | 30 |
| N° 385.....  | 44 |
| Armando Ermini torna sul dispendio.....  | 44 |